

QUADERNI DEL RISORGIMENTO



DIRETTORE: TEBALDO

Le firme: VERDI - CARON - LOTTI
SCOVACRICCHI - PIAVE
COLOMBIS - PICCOLO
TOSO - NOVELLO

Copertina DI FRED PITTINO

Disegni DI CORNELIA CORBELLINI
ALDO MERLO - CARLO GIUSI

N. 1

L'Associazione Partigiani Osoppo Friuli a ricordo della inaugurazione della Biblioteca-Archivio dedicata a Renato Del Din "Anselmo", fa omaggio del primo numero della rivista "Quaderni del 2° Risorgimento" uscito nel maggio 1946, riprodotto mediante stampa anastatica.

Questo metodo di stampa riproduce fedelmente l'originale, mantenendo quindi inalterate le caratteristiche della stampa che risalgono a 65 anni fa. La pubblicazione viene riprodotta in n. 300 copie numerate.

QUADERNI DEL SECONDO RISORGIMENTO

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE

UDINE

PIAZZETTA VALENTINIS N. 3

UFFICIO DI VENEZIA S. SAMUELE 3193

SOMMARIO

TEBALDO: <i>Presentazione</i>	Pag. 3
LUIGI GASPAROTTO: <i>Friuli eroico</i>	» 4
GIOVANNI CARON (VICO): <i>Spirito della rivolta</i>	» 5
SILVESTRO LOTTI: <i>I e II Risorgimento</i>	» 7
ALVIERO NEGRO (NOVELLO): « <i>Bandito!</i> »	» 8
MARTINO SCOVACRICCHI: <i>Deportazione</i>	» 9
MATTHEWS: <i>I frutti del fascismo</i>	» 10
V. CURTISS: <i>Di Vuardie</i>	» 11
MARINO COLOMBIS: <i>Il contributo italiano sui fronti della resistenza europea</i>	» 12
PIAVE: <i>Monte Rest</i>	» 13
A. P.: <i>Martirio ed eroismo del popolo friulano</i>	» 15
CANDIDO GRASSI (VERDI): <i>Ricordo di Renato</i>	» 17
ARTURO TOSO e ANTONIO PICCOLO: <i>Renato Del Din: l'uomo il combattente l'eroe</i>	» 18

Copertina di FRED PITTINO Disegni di CORNELIA

CORBELLINI, ALDO MERLO e CARLO CIUSSI

Proprietà letteraria e artistica riservata

SI ACCETTA LA COLLABORAZIONE DEL PUBBLICO.
I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO.

QUADERNI ^{2°} DEL RISORGIMENTO

Cospirazione Deportazione
Guerra partigiana Idee

Figure - Fatti

Direttore TEBALDO

IL vero partigiano non ha mai amato le parole. Sentendo tutto il dramma spaventoso che lo investiva, s'era foggiato un'anima severa, rude e taciturna, per buttarsi contro il nemico nelle ore incandescenti della battaglia.

Chiuso nel silenzio dei boschi, incollato alle rocce dei sentieri, fermo al posto di guardia, con la pioggia, con il vento, con il gelo, era, si può dire, diventato un elemento della montagna. Forse soltanto la montagna — quando non sognava il candore delle nevi o le grandi chiove di fronde — sapeva maternamente comprendere lo spirito del combattente libero, che a lei si era affidato con cuore sicuro e che a lei aveva confidato la sua fede e le sue speranze, i suoi affetti e i suoi pensieri.

Si pensava allora alle case lontane, al martirio della Patria, al domani.

A un domani duro sì e difficile anche, perchè nell'immenso naufragio mussoliniano la Nazione si trovava in lacrime, lacerata, stremata; ma però a un domani onesto, senza infingimenti, senza compromessi, senza deviazioni.

Si pensava — per il giorno divino della pace — a una società concorde, a una umanità purificata dal dolore, rigenerata dal sangue che, dappertutto ormai, aveva cancellato, con la sua impronta vermiglia, le vergogne e le umiliazioni del passato.

Quando questo giorno venne, nelle cose sconvolte dall'uragano nazi-fascista e negli uomini che uscivano dal buio quinquennale della guerra, per respirare finalmente nella gloria festosa della liberazione, penetrò un raggio di luce: benefica come una felicità improvvisa non provata mai.

Poi, con l'andare del tempo, le memorie si affievolirono, le coscienze non riscaldate da un'alta fiamma ideale si offuscarono, gli avventurieri, i profittatori, i rinnegati, i vili organizzarono il miserevole spettacolo della loro avidità, del loro egoismo, della loro repugnante immoralità. E così si cercò di coprire il volto della lotta partigiana — che fu aspra e meravigliosa insieme — con il fango della denigrazione e con la melma delle più ingiuriose calunnie.

Perciò il partigiano vero, che — come già dicemmo — ha preferito il silenzio alle parole, e che — al di sopra della contesa politica — ha sempre conservato nel suo animo un amore infinito per la Patria, non può abbandonarsi alla corrente degli oblii dannosi, anzi ha il dovere di proclamare la sua virtù e di spiegare il suo sacrificio e la sua passione.

Ferruccio Parri ha giustamente detto: « Ci fu nel movimento partigiano il buono ed il cattivo, gli eroi ed i saccheggiatori, i generosi ed i crudeli, ci fu un popolo con le sue virtù ed i suoi vizi. Poi sono venuti i partigiani dell'ultima ora, pessima razza in generale. Ma basta un'oncia della fede che ha animato in un'ora decisiva il popolo italiano, per riscattare ogni scoria. Il vostro rancore e la vostra invidia, o pigmei malevoli non valgono a cancellare un movimento storico di fierezza e di generosità ».

In tale ordine di idee bisogna solennemente affermare — come, in modo incisivo, è stato riconosciuto da valorosi capi militari, da insigni statisti e da autorevoli scrittori stranieri — che, per il contributo dato dall'esercito volontario alla causa delle Nazioni Unite, anche l'Italia ha vinto.

Questi « QUADERNI », che speriamo incontrino lo schietto consenso del pubblico, vogliono avere dunque il compito di rievocare, in precisa luce storica, la vicenda combattiva della terra friulana e veneta, di onorare i caduti, di esaltare le idee in cui credemmo e crediamo, di far meglio conoscere gli uomini che offrono umilmente e puramente la loro giovinezza al secondo Risorgimento d'Italia.

Esso certamente rimarrà nei secoli a dimostrare come un popolo abbia saputo infrangere le catene della schiavitù per rispondere — tra l'ombra dei capestri, tra il crepitio delle fucilazioni, tra lo spasimo atroce dei corpi morenti sotto la tortura — al grande appello della libertà e della democrazia.

TEBALDO

Il Ministro Luigi Gasparotto che nel Governo Nazionale rappresenta nel modo più degno la gente friulana, offrendo — con quella esemplare dirittura morale che in lui trae luce dalla grande tradizione politica del Risorgimento — le sue migliori energie ai problemi dell'assistenza ai reduci e a quelli della ricostruzione, ha fatto, al termine della sua recente visita al Friuli, le seguenti dichiarazioni:

« Ho ricevuto una impressione profonda dalle distruzioni che il Friuli ha subito. Lo spettacolo desolante che offrono i centri abitati di Sedilis, Ramandolo, Nimis, Attimis e Faedis dove, a titolo di punizione della eroica resistenza partigiana, furono distrutte oltre che incendiate sistematicamente da squadre tedesche guidate da fascisti, centinaia e centinaia di case, se da un lato colpisce e rattrista per le condizioni di miseria in cui sono ridotte le popolazioni, dall'altro esalta l'anima perchè documenta e illustra lo spirito eroico del popolo friulano.

Vorrei che coloro che negano all'azione partigiana il merito di avere fortemente impegnato le forze tedesche dislocate lungi dalla linea del fronte, venissero qui, sul posto, per guardare con i loro occhi questo panorama di rovina e, insieme, per comprendere quanta fiamma di eroismo illumina e consacra ogni maceria ».

LUIGI GASPAROTTO

Ministro dell'Assistenza Post-bellica

Spirito della rivolta

8 settembre 1943. Si sparse, quando già stava per incominciare la sera, la notizia che, in un certo senso si attendeva, giorno per giorno, dal 25 luglio: la guerra fra gli Alleati e l'Italia era finita. Armistizio! E, anche se non detta, vicina a questa parola che, dal 4 novembre 1918, significava per ogni italiano, vittoria, venne a mettersi un'altra tristissima parola, che ci impauriva, ma che sentivamo ormai da tre anni inevitabile: sconfitta! E ci parve impossibile.

C'eravamo ormai da tempo abituati a pensare che solo una sconfitta militare ci avrebbe salvati dal dominio degli incapaci e dei prepotenti che, ormai da più di vent'anni, ci governava fino a condurci allo sfacelo ed al fallimento. Ma quando sentimmo che quella tragica ora era venuta, ci guardammo attorno spaventati: che cosa stava per accadere? Quale strada si stava per scegliere? Per dove ce ne saremmo andati per salvare quello che ancora poteva essere salvato, in nome di tanti nostri fratelli caduti su tutti i fronti e di tanti mutilati e feriti? Che avremmo detto alle mamme che non avevano più rivisto tornare dall'Africa, dalla Jugoslavia, dalla Russia, dalla Grecia, dalla Francia, i loro figlioli? Avremmo detto che tanto sangue era stato sparso inutilmente, non solo, ma che quel sangue innocente, pesava contro di noi, contro l'Italia ed il suo Popolo? L'Italia era tutto un pianto ed una rovina. Ma sarebbe stato possibile vedere attraverso gli occhi bagnati di pianto e dirigerci verso una meta in mezzo a tante macerie?

E attendemmo una voce. Tutti sappiamo — almeno nella grande maggioranza di noi, che fino allora non avevamo potuto interessarci di politica — quale voce abbiamo atteso. Ma quella voce non parlò o parlò da lontano e con troppo sgomento. Sentimmo che il cuore che dettava quelle parole sapeva di non essere nel giusto e nel diritto, sentimmo che a lui ormai non spettava più di chiamare i figli d'Italia, alla guerra ed alla morte. Da vent'anni quella voce aveva abdicato ed aveva fatto silenzio. Ed il 10 giugno 1940 quella stessa voce ci aveva invi-

esortava alla ribellione. Ma la voce se ne era andata lontana. Che ne sapeva lei dei nostri bisogni e del bisogno del popolo italiano?

Fu enorme lo scoramento in tutti noi. E fu più spaventosa la nostra incapacità di decidere. Ma si fece ad un tratto chiaro nella mente dei reduci da tutti i fronti — venissero essi dal deserto marmarico o dalle steppe congelanti del nord — che contro di noi — contro il più povero popolo italiano, e contro quelli che avevano creduto ed avevano agito, — s'era perpetrato un tradimento enorme, ed un inganno senza confini. Non era solo un tradimento del nemico, che ormai avevamo conosciuto ed in Africa ed in Russia, esperto nelle fughe velocissime e nell'abbandono dei « camerati », ma era il tradimento di italiani contro italiani: era, soprattutto, il tradimento di chi si era detto « insonne » per tessere il nostro destino di gloria e di benessere.

E parve che fossero spariti i limiti dell'onore ed i confini del bene e del male. Chi si nascondeva sembrava un eroe, chi cedeva sembrava un vincitore. Non sarà mai dimenticabile l'avvilimento di ufficiali che davanti al tedesco — il quale si impadroniva con sette uomini d'una caserma italiana che poteva essere difesa con settemila — firmarono una dichiarazione che li impegnava a non prendere mai le armi contro l'esercito hitleriano. Ed il nemico tedesco concedendo allora il lasciapassare, era già pronto alla più oltraggiosa violazione perchè spediva in Germania tutti: ufficiali e soldati.

E cominciò il calvario: per le mamme che dovevano nascondere i figlioli, come se fossero degli assassini o dei ladri, per i figli ai quali si chiese più fede e più coraggio che forza, giacchè le armi ormai mancavano e non ne rimaneva che una: l'attesa, nell'ombra, per approfittare d'ogni attimo in cui il nemico fosse disattento, per colpirlo e per terrorizzarlo. Ma non furono molti quelli che allora ebbero coraggio. Nè erano molti coloro che ebbero chiara alla mente la visione di ciò che si doveva fare in nome del popolo.

troppo significava imperialismo e nazionalismo. « Italia » — l'8 settembre — poteva ancora significare re e generali. Ma non erano il re ed i generali quelli che avevano perduto, quelli che **tutto** avevano perduto, che erano rimasti senza più nulla: senza il padre, senza la madre, senza i fratelli ed i figli, senza la casa e senza il pane. Per costoro, e non per il re ed i generali, bisognava insorgere. Bisognava tentare di mostrare al vincitore, che si proclamava apportatore della libertà e della pace cristiane, che il popolo — quello che tutto aveva sacrificato, magari maledicendo, perchè a lui tutto era stato tolto — non era fascista ed aveva sempre odiato il tedesco. Bisognava mostrare che gli italiani non erano solo eroi sul campo di battaglia, in formazioni compatte d'esercito, ma erano più eroi ancora, quando insorgevano in nome del pane quotidiano che veniva a mancare, in nome della libertà di coscienza, che era stata violentata, in nome del diritto di decidere di sé e dei figli, che da sempre era stato negato.

Noi eravamo il popolo. Quel popolo che aveva fatto silenzio anche quando troppi osannavano, che lavorava e faticava e si guadagnava il suo vivere con tanto sudore e tanta vergogna di sudditanza. **Quel popolo** — senza distinzione di cultura e di classi — insorse, come all'epoca di Legnano e del primo Quarantotto, in nome del suo diritto e della sua fede, in nome di Dio.

Volemmo dire a tutti che insorgevamo e ci ribellavamo non in nome dell'odio ma dell'amore, non in nome delle divisioni sociali, ma in nome della comprensione reciproca, non in nome dello straniero, anche se esso era nel giusto ed appariva ormai sicuramente vincitore, ma in nome nostro, in nome di **tutto** il popolo, che affermava ora, per la prima volta, nella storia d'Italia il diritto di dire da solo, la sua parola, senza condottieri e senza re. Non dall'alto partì l'insurrezione. I primi « ribelli » non furono gli alti ufficiali, ma quelli che erano più in basso, perchè più vedevano giusto e più avevano sofferto e più venivano quotidianamente oltraggiati e dai tedeschi e dai fascisti. Insorsero per primi quelli che non volevano mangiare il pane della ubbidienza cieca ad un capo corrotto e corrompitore.

Il popolo capì allora che non c'era bisogno di un capo c'era bisogno di libertà. Capì che se nel quaranta la libertà fosse regnata in Italia, ed in libertà si fosse chiesto ai padri ed alle madri d'Italia se avessero voluto offrire i loro figli alla guerra ed allo sterminio, un solo grido avrebbe corso prorompente tutta la penisola, dall'Alpi alla Sicilia: NO! Ma la libertà era allora incatenata ed i cuori furono fatti tacere, travolti dai battimani di chi pensava che la guerra se ne sarebbe stata lontana dalla sua casa.

Insorgemmo perchè il popolo avesse la sua libertà. Perchè il popolo, finalmente fosse sentito, perchè il popolo imparasse a governarsi ed a fare da sé, perchè il popolo imparasse ad odiare i tiranni ed i totalitarismi, perchè il popolo imparasse che era un delitto l'odio e la violenza. Fummo violenti perchè non ci fosse più violenza. Tramammo nell'ombra, perchè si potesse vivere in pace, al sole. Ci armammo perchè il popolo imparasse ad odiare le armi.

Insorgemmo e ci ribellammo perchè il popolo non avesse più duci e non pensasse più con la testa d'uno solo. Perchè il popolo imparasse a discutere i suoi problemi ed amasse anche gli avversari politici, convinto che — in pacifica democrazia — anche l'avversario può essere utile, perchè ci apprende e ci illumina problemi che — senza di lui — avremmo lasciati nell'ombra.

Insorgemmo e ci ribellammo in nome d'Italia, perchè tutti i popoli fossero liberi e la pace finalmente — per davvero e per sempre — non trovasse più « nè oppressi nè stranieri ».

Questo fu il nostro spirito allora. Quello che ci soccorse nei momenti difficili e ci dette il coraggio di credere quando i fratelli nostri cadevano nelle imboscate e nei tradimenti. Questo è lo spirito che ci anima oggi e ci fa attenti perchè non rinascano dittature e demagogie strane e straniere. Perchè non rinascano ancora maestri « insonni » e che « hanno sempre ragione ». Perchè, soprattutto, non sia più consentito di tradire — rimanendo al sicuro — chi, ingannato, si esporrebbe di nuovo alla lotta fratricida ed alla morte.

GIOVANNI CARON (VICO)

I POPOLI S' INIZIANO NEI PATIMENTI DELLA SERVITÙ ALL'ADORAZIONE DELLA LIBERTÀ.
I LORO DOLORI FURONO BENEDETTI. OGNI LACRIMA INSEGNO LORO UNA VERITÀ.
OGNI ANNO DI MARTIRIO LI PREPARÒ AD UNA REDENZIONE ASSOLUTA.

SENZA PATRIA NON È UMANITÀ.

PATRIA ED UMANITÀ SONO DUNQUE EGUALMENTE SACRE.

MAZZINI

DUE EPOCHE A CONFRONTO:

1° E 2° RISORGIMENTO

Il Risorgimento che cos'è? Un mito etico-politico-nazionale, consistente nell'attesa fiduciosa in un giorno in cui l'Italia inerme, divisa, avvilita, non libera, impotente, sarebbe risorta virtuosa, magnanima, libera e una.

A dare per primo forma vigorosa al Risorgimento fu Vittorio Alfieri, il forte poeta dalle vaste visioni, che dai patrioti napoletani ai lombardi, da Mazzini a Guerrazzi, da Santarosa a Gioberti e a d'Azeglio ecc. fu, unanimemente, riconosciuto padre della nuova Italia.

Ciò in contrapposto al Foscolo che considerava il Risorgimento come un prodotto della letteratura, cioè un cibo destinato soltanto agli eletti del gregge umano.

Ma se Alfieri insegnò agli italiani ad agire in grande, G. B. Vico insegnò loro a pensare in grande. Dalla fusione delle dottrine di questi due insigni intelletti nacque la nuova Italia pensante ed operante con una particolare fisionomia nel seno dell'Europa.

Intanto Cesare Balbo scioglieva il concetto alfieriano dell'uomo libero nel concetto generale di civiltà intesa come circolo di cultura e di vita morale, e perveniva a dare al Risorgimento il suo peculiare carattere morale nella storia d'Italia, con la critica al Rinascimento, fondata appunto sulla contrapposizione della civiltà alla cultura.

Il Rinascimento fu un'epoca di cultura, curò solo gli aspetti teoretici dello spirito, l'arte, la filosofia, la scienza, gli agi, i comodi, gli interessi particolari dell'individuo, ma non creò quei valori morali che presuppongono il sacrificio dell'individuo a un'idea, a una fede; non fu quindi un periodo di grande civiltà.

Collocato tanto da Mazzini che da Gioberti tra i grandi miti ottocenteschi di rigenerazione morale dell'umanità, ed arricchito col Cattaneo, col Cavour, col Petitti ecc. di nuovi elementi, il Risorgimento innalzò le sue solide costruzioni in quel clima di nuova mistica unità che De Maistre aveva iniziato e che Marx doveva chiudere.

Tutti sappiamo che l'opera del Risorgimento pazientemente realizzata da poeti e filosofi, da statisti e diplomatici, da pensatori e cospiratori, da condottieri e da popolo in armi, fu dimenticata prima e distrutta poi dal dittatore luetico, il quale sovvertendo, con criminale incoscienza, l'ordine della nostra tradizione politica si illudeva che fossero eterne le conquiste nate dalla sua immoralità governativa e dalle carte truccate con cui soleva ogni giorno barare sul tappeto verde delle relazioni internazionali.

Il tradimento del fascismo ha posto l'Italia, in completa rovina, davanti al formidabile problema della sua liberazione dall'oppressore tedesco e della sua ricostruzione politica.

Alla coscienza degli italiani, degni di questo nome, si è pertanto affacciato — dopo l'8 settembre 1943 — l'imperativo categorico del II Risorgimento della Patria.

A cento anni di distanza, i grandi nomi di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, di Pellico, di Bixio, di Confalonieri, di Manara, dei fratelli Bandiera, di Cairoli, di Lamarmora, di Medici, ecc. sono ritornati davanti allo schermo del nostro pensiero, con la luce del loro esempio e del loro insegnamento animatore.

Sulle ceneri della catastrofe pazzescamente preparata da Mussolini, si riaccesero, per la salvezza d'Italia, le fiamme segrete della cospirazione contro l'invasore.

Dall'abisso del fallimento fascista, commossa, vibrante ed esaltante come l'antico coro verdiano dei « Lombardi », sollevò la sua ala verso il cielo la fede profonda del popolo, di quel popolo sano e schietto che il ventennale contatto con il lento veleno della dittatura non era riuscito a contaminare.

Dall'inevitabile sfacelo della cosiddetta rivoluzione delle camicie nere, è balzata pura ed eroica l'anima dei patrioti che, superando gli sbarramenti del tradimento e del disonore, seppe ritrovare la voce antica di Mameli per gridare

in faccia allo straniero accampato in armi sul nostro suolo:
« fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ».

Nelle città e nelle campagne, sulle montagne e nelle borgate, nei settori del traffico e nelle retrovie del fronte, dove più intensa ferveva la preparazione guerriera, dovunque il nemico avesse issato la sua insegna, come generati dal seno ineshausto della terra, a migliaia, a decine di migliaia sono sorti i partigiani per sferrare l'attacco contro i nazi-fascisti, per vincere sempre la forza prepotente del numero con i gesti dell'audacia e dell'ardimento illimitato.

In contrapposto al primo che fu prodotto dal generoso sforzo di pochi italiani amanti delle patrie fortune, di pochi preclari intelletti, che seppero guardare con lungimirante saggezza le vie oscure del destino della Nazione divisa e oppressa, il secondo Risorgimento ha avuto per protagonisti migliaia e migliaia, decine e decine di migliaia di individui, volontariamente accorsi a formare l'esercito della Libertà. Individui, per la maggior parte, umili e poveri, cresciuti nelle categorie più operose del popolo, individui venuti dai campi con spirito illimitato di offerta, individui venuti dall'artigianato e dall'industria con fermissima volontà di sacrificio. Giovani d'ogni regione e di ogni italiano parlare, fusi dal fuoco dello stesso ideale, formanti un meraviglioso spettacolo di fede unitaria, un operante blocco di forze democratiche concordi e infrangibili.

Superato il clima narcotizzante, grigio, letale di massa nel quale il fascismo l'aveva miseramente sommerso, il popolo, ritrovando nel fondo della tragedia la sua vera coscienza, è ritornato POPOLO, con la sua grandezza, con la sua autorità, con la sua potenza.

Ed esaltando, dopo averli filtrati e riplasmati con sensibilità nuova, i valori morali che nei I Risorgimento si erano formati e maturati, quei valori cioè che — come già s'è detto — presuppongono il sacrificio dell'individuo a un'idea e a una fede, il Popolo ha lanciato i suoi figli migliori nella battaglia contro i tedeschi e i loro turpi alleati nostrani.

Tramontata, come la più deleteria delle illusioni, la retorica dell'eroismo fascista; svanite, come nebbie al primo contatto col sole, le imboniture chimeriche della propaganda littoria, senza passo romano, senza « marcie della giovinezza », senza « i colli fatali », senza legionari ruggerenti, senza milioni di baionette, senza sciarpe, senza lustrini, senza orpelli, il coraggio italiano, l'audacia italiana, l'eroismo italiano, sono risorti schietti, nudi, trasparenti.

Quando si potrà fare, serenamente, la storia di questo turbinoso periodo, si vedrà allora in tutta la sua ampiezza il contributo dato dai patrioti alla guerra del nostro indistruttibile riscatto e del nostro ritorno alla ordinata convivenza con ogni libera gente del mondo.

SILVESTRO LOTTI

“ BANDITO !,,

Picchia! Picchia sodo carogna,
giù sulla carne del bandito

La sua mamma, sola sola,
spera ancora di baciare quel viso
Viso?
Corpo maciullato,
resto di Calvario,
lembo di Idea insanguinato,
grido di sfida in faccia all'oppressore,
forza nuda di ribelle adolescente,
tragedia di Patria e di furore
e . sogno di mamma
gloria
profumo di terra santa,
di fiori di sole e cielo.
La Libertà che di Lui si vanta
l'avvolgerà domani col suo velo.

ALVIERO NEGRO (Novello)

Deportazione

**“NESSUNO ORMAI TEME LA MORTE;
QUALCUNO LA INVOCA COME UNA LIBERAZIONE,,**

La pietà, annidata negli occhi sbarrati di genti diverse accompagna silenziosa lunghe teorie di carri cigolanti snodantisi sui binari europei alla volta del Nord.

Sono vagoni che racchiudono la tragedia d'Italia; uomini stanchi, giovani e vecchi, con gradi e senza, freschi della battaglia o del tradimento subito, stanno cercando sulla dura piattaforma ambulante la posizione più adatta per riposare, inconsci della lunga e dolorosa prova che li attende nel reticolato.

La Germania e la Polonia trasformatesi in un immenso campo di concentramento accolgono, sotto le loro brume vestite di gelo e di malinconia, i figli d'Italia.

Dai vagoni polverosi e maleodoranti, morti e vivi escono a prendersi fissa dimora: gli uni a riposare per sempre senza nome né bara accanto a tante migliaia di compagni russi e polacchi, gli altri a contare penosamente le ore nell'atroce silenzio dei lager.

Mille e mille larve umane ingabbiate in robusti quadrilateri di filo spinato attendono il pane e la liberazione che sembrano non arrivare giammai.

Intanto dai recinti vicini guardano muti e pietosi uomini che parlano lingue diverse: sono i veri prigionieri che, protetti dalle leggi internazionali soffrono solamente di nostalgia.

Gli Italiani sono figli di nessuno. Essi non hanno mai visto come sia combinato un pacco della Croce Rossa, né hanno diritto ad essere tutelati da leggi se non da quelle dell'arbitrio e della violenza

L'internato italiano è, negli annali della storia, una figura completamente nuova, un paradosso giuridico creato dal genio maligno di Hitler

A chi verrà a porgere aiuto si risponderà che gli italiani sono ospiti del grande Reich e di nulla abbisognano.

Ma le loro file si assottigliano di giorno in giorno: a fame, il freddo, la tubercolosi, le sevizie, gli stenti mictono vittime.

Con questi elementi gli internati ingaggiano una lotta silenziosa e tenace.

La morte passeggia indisturbata ed amica nelle oscure baracche.

Nessuno ormai teme la morte; qualcuno la invoca come una liberazione.

Mute facce dipinte di ostile durezza, semi-incassate in grossolani elmi quadrati sporgono dalle torrette dei lager

a vigilare su quel triste asilo di dolore e di morte.

Guai a colui che fa mostra di non obbedire ai cenni del carceriere, come un docile strumento della sua onnipotente volontà.

Guai a colui che osa fare apprezzamenti poco favorevoli sulle doti e sull'onestà del soldato tedesco..

Il tedesco è «giusto e leale»; non importa se gli internati muoiono di fame e di stenti: si tratta di compiere «una missione divina» ed ogni mezzo è lecito.

E' quindi lecito e giusto che un essere umano, per venti mesi, mangi una sola volta al giorno, qualcosa che vorrebbe essere



del pane e della minestra non ha nemmeno le apparenze.

E' lecito e giusto che un essere umano viva in una lurida stalla popolata di ogni specie di parassiti nella quale è impossibile muoversi e temperare le ingiurie del freddo.

E' lecito e giusto che si assicuri la salute di una comunità di migliaia di persone con una siringa senza fiale, due bisturi, una forbice che non taglia e le garze di carta senza disinfettante.

E' giusto che si lasci morire della gente colpita dalle più svariate malattie senza nemmeno cercare di curarla.

Nelle viscere delle miniere, a suon di «gummi», e nelle baracche dei lager gli internati italiani hanno imparato a conoscere profondamente la crudeltà e le miserie del soldato e della popolazione tedesca e ne hanno impressi i ricordi indelebili nella memoria e nelle carni.

Intanto la Repubblica Sociale, «unica depositaria e custode dell'onore nazionale», manda a dire che per riscattare il sospirato benessere bisogna «aderire». Questa parola circola sulle bocche di tutti come una bestemmia ma, affiancandosi alle forze del male fisico e morale, miete anche essa le sue vittime: i disertori del lager gente che, avvilita dalle sofferenze, stanca di lottare, allucinata dalle lu-

singhe di rivedere l'Italia e la famiglia, ha ceduto giurando di servire al nemico.

Ma i disertori furono pochi.

Accanto alla crudeltà dei tedeschi si schiera la disonestà dei bastardi fratelli fascisti, ma l'arma immorale e potente di cui essi si servono per smorzare la volontà di resistenza degli internati, non ottiene gli effetti desiderati.

La possibilità di por termine ad ogni male, di poter riabbracciare i propri familiari apponendo una semplice firma, questo raggio lusinghiero di luce apparso come una dolce tentazione in un mare di dolore e di tenebre, rappresenta il più eloquente motivo del merito degli internati italiani, determinante in questa eroica rinuncia un indiscusso carattere di volontariato.

Ma a chi fosse ancora dubbioso ed incerto di fronte alle documentazioni orali di tutti i reduci che hanno subito l'oppressione tedesca, noi consigliamo di interrogare le cifre statistiche: i nazisti hanno reso all'Italia duecentomila tubercolosi, senza contare i morti.

Questo vasto contributo di dolori e di sangue, fulgente della luce della redenzione, l'Italia nuova mette sulla bilancia della storia, chiedendo ai popoli il meritato riconoscimento per sì gravoso riscatto.

MARTINO SCOVACRICCHI

ANTIFASCISMO

A conclusione del suo recente e interessante libro "I FRUTTI DEL FASCISMO", (edit. Laterza, Bari) lo scrittore inglese Matthews, ha scritto testualmente così "Per il terribile castigo che è disceso sull'Italia, sui suoi campi, le sue città, i suoi tesori ed il suo popolo, ognuno di noi deve dire "Mea culpa",. La perdita colpisce tutto il mondo, in pari grado che l'Italia. Ma se noi fummo stolti, essi — i fascisti ed i nazisti — furono criminali. Nel tremendo giudizio che è disceso sull'Italia si ritrovano i frutti del fascismo. Nessun Unno o Vandalo portò mai maggior distruzione a questo paese di quanta ne ha portata Benito Mussolini ,,

HERBERT L. MATTHEWS



Di vuardie

(Da «Canti nella bufera»
editi a cura del Comando dell'«Osoppo»)

*Ma ce vint che usgnot al sofle,
ma ce scûr c'a l'è biel za!*

*Jò da chi no mi pos movi
s' encia al ves di timpistà.*

*Dutes rotes i ai las scarpes,
il vistit l'è dut sbregât,
e il garbin al jentre dentri
e mi sint munciâmi il flât.*

*Ma il gno cûr lu sint alegri,
a l'è lui che in pîs mi ten...*

A mi dîs in ta vorele:

— Tenti in vuardie cul to sten...

*La to frute che ninine
lajù donge il fogolâr*

*ti ricuarde e a file, a file,
lane, lane pal so ciâr*

*La to mame a dîs rosari
cui fraduz c' an tante sum.
Duc' ti pense, duc' ti spiete,
va murint plan plan la lum...*

*E d' intôr l' Italie biele
a nus dîs: Mieç Osovans
il gno onôr, la me salvece
i ai metûz tas vuestres mans...*

*E cussì jò mi dismenti
di vei frêt e di vei fan,
i sint dome un gran coragio
e l'onôr di Partigian.*

IL CONTRIBUTO ITALIANO SUI FRONTI DELLA "RESISTENZA", EUROPEA

La lotta partigiana è vera guerra, perchè è parte ed aspetto del conflitto odierno; è una manifestazione o un prodotto della guerra totale, peculiare ai nostri giorni. E' una lotta durissima, quasi sempre impari, terribilmente epica ed è nulla altro che la logica dimostrazione della superiorità dello spirito sulla materia.

E l'Italia non fu l'ultima a scendere nella lotta e i suoi 61 mila morti della guerra di liberazione, i suoi 95 mila feriti, i suoi 250 mila patrioti che a nord della Linea Gotica per 18 mesi mesi si batterono accanitamente, tenendo impegnata una notevole aliquota delle 27 divisioni nazi-fasciste, lo dimostrano. Lo dimostrano pure le migliaia di deportati politici, le centinaia di migliaia di internati, le migliaia di case distrutte dai nazi per rappresaglia, le rovine, la miseria e l'orrore in cui fu immerso per quasi due anni il nostro popolo.

La lotta intrapresa aveva un unico scopo: la cacciata del tedesco. E questo comune ideale aveva affratellati i combattenti della libertà delle varie Nazioni.

In Francia, numerosi battaglioni della « Legion Garibaldienne » erano composti esclusivamente da italiani.

In Jugoslavia, intere divisioni italiane combatterono con l'Esercito di liberazione jugoslavo agli ordini di Tito. Fra queste la leggendaria Divisione « Garibaldi Italia » che si coprì di gloria in Bosnia e Montenegro perdendo oltre 18 mila uomini le cui croci segnano le vittoriose tappe dell'eroica unità. Un'altra Divisione alle dipendenze di Tito è stata la « Natisone » con le Brigate « Trieste » e « Fontanot » composte quasi esclusivamente da friulani e giuliani ed infine numerosi furono gli elementi italiani nelle Divisioni slovene. Essi combatterono agli ordini di Tito per il grande ideale della liberazione della propria terra da ogni schiavitù straniera.

Anche a Trieste, oppressa più di qualsiasi altra consorella italiana, in quanto ridotta a far parte d'un vero e proprio Gau, l'« Adriatisches Küstenland » d'infausta memoria, ove più inesorabile premeva il tallone tedesco, si andò organizzando un Corpo Volontari della Libertà che, sin dal settembre 1943, operò sabotaggi in grande stile, colpi di mano, azioni armate nella provincia ed in città. A centinaia si annoverano i caduti, i feriti, gli arrestati e i deportati nei tristi campi di Dachau, di Buchenwald e di Mauthausen.

Questo è il contributo obiettivo, storico del movimento della resistenza italiana alla causa delle Nazioni Unite. E si valuta in divisioni nemiche impegnate, in perdite inflitte, in sabotaggi compiuti e sopra tutto in perdite subite. Ma dice ancora troppo poco. V'è un contributo che sfugge ad ogni classificazione numerica, ma che più di ogni altro dà il diritto, anche a noi Italiani, di far valere la nostra parola.

E' il contributo di chi per, l'amore alla libertà, per attestare che una Italia democratica stava risorgendo ha accettato senza riserve una vita tutta spine ed ha decisamente perseverato in essa. E questo contributo si chiama fame, freddo, stanchezza estenuante, marce interminabili con il nemico alle calcagna e più ancora nostalgia della propria città, della casa, della madre, della fidanzata e di tutto quello che aveva allietato il passato e che non si sapeva di poter più rivedere e rivivere. Si chiamava pericolo di essere uccisi, incarcerati, deportati, torturati ad ogni momento, ad ogni parola pronunciata, angoscia per quelli che sparivano nelle oscure fauci della belva fascista. Si chiamava ancora pianto e ansia di tutte le madri e le spose d'Italia, i cui cari avevano abbracciato una vita dura e pericolosa, la più dura e pericolosa forse, perchè la Patria avesse la sua libertà. E forse non sarebbero tornati.

E fu questo grande, umanissimo contributo, che vivificò e generò il risultato bellico della « resistenza ». Ma una luce dava la forza di tutto sopportare, di vincere tutti gli ostacoli della natura e dello spirito stanco: la speranza che la meta sarebbe stata raggiunta, che sarebbe venuto il giorno della gloria.

E il giorno venne. Lo si sentiva da tempo ormai prossimo ma non si poteva ancora crederci: la fine di tante sofferenze, di tante incertezze, di tante lotte e insieme quell'attacco deciso in forze, così atteso, contro il nemico crudele.

Il giorno venne e l'Italia scrisse uno dei più gloriosi inni della sua storia. Come una fiammata, l'insurrezione divampò nell'alta Italia; Milano, Genova, Torino, Brescia, Verona, Venezia, Padova, Udine si liberarono dal giogo. Gli insorti delle città e le formazioni di montagna mostrarono al nemico la vera faccia del popolo italiano. E lo costrinsero alla resa.

Anche per Trieste venne quel giorno. Da Venezia libera erano partite come un appello le note delle « Campane di San Giusto », come un appello a cui non si poteva non rispondere.

E per rispondere si era pronti.

Si rispose. Patrioti e cittadini scesero nelle vie, le bagnarono del loro sangue e di quello nemico. Crepitio di mitragliatrici, rombo di cannoni, scariche di fucileria risuonarono insoliti tra le case della città annunciando la fine di una lunga, dura oppressione, sotto i colpi di una riscossa, erompente, di una ribellione da anni repressa.

E il tedesco cedette.

Così anche Trieste ebbe il suo breve giorno di gloria finito purtroppo nel pianto.



MONTE REST

”... il corpo di Folgore è in mille frammenti sanguigni sulle pareti, sul tetto, sul fieno ...”

PIAVE (Cino Boccazzi) paracadutato con la Missione britannica del Magg. Nikolson nella zona Torre-Natisone, ha condensato in « Col della Luna » le sue impressioni di vita partigiana. Ad anticipo di questo libro che uscirà presto per i tipi di una grande casa editrice, e che rievoca, con personalissimo stile, il duro tempo della lotta sulle montagne del Friuli, siamo assai lieti di pubblicare il presente brano.

Sulla forcella a 2000 metri, soffia un vento freddo, la camicia s'appiccica alla pelle sudata, con un brivido. Siamo seduti sotto i noccioli, mi sdraio sull'erba. Nei piccoli villaggi della Val Pesarina nessun movimento, qualche spirata di fumo, tutto tranquillo, gli ultimi lamponi nelle siepi, qualche bacca bruna di mirtillo, delle noci sperdute nel muschio e noi distesi sull'erba come in una serena sosta dopo una scampagnata.

Un fischio nella vallata.

Nella strada avanza molta gente, scaglionata a intervalli regolari: mongoli e cosacchi, circa trecento uomini. Siamo rimasti in cinque, di cui quattro armati — tre col 91 e due caricatori a testa, io col mitra. Bisogna passare prima di loro; c'è un gruppo di case alla svolta. Non so se quei cosacchi siano la testa, il centro o la coda della colonna. Potrebbero sbucare ad ogni momento dalla curva.

Entro in una casa con la pistola in pugno, un giovanotto mi viene incontro, lo interrogo, ride, gli metto la pistola in faccia, ride, «perdio è scemo, lo butto da una parte, attraverso la strada verso il torrente:

— No! no! — urla il vecchio — ci sono i cosacchi di là, correte da quella parte.

Da quella parte la strada è diritta e scoperta e la corsa ritmata dal clan-clan della 20 millimetri. Nel paese grava una pesante malinconia.

La gente ci viene incontro: presto — fate presto — non sparate per carità, siete in quattro, ci bruciano il paese, non fatevi vedere, vi aiutiamo noi.

Mi viene un nodo di pianto — è la prima volta in questa guerra — mentre esco dal paese, dove arriveranno i mongoli fra poco, come se ogni casa fosse la mia casa, ogni donna mia sorella. E non si può far niente, perché la loro vendetta sarà pesante, immensa, inumana, perché siamo in quattro male armati e loro diverse centinaia. Il pianto mi fa dolere le mascelle ed ho tutta la visione della immensa sciagura di questa guerra, dove si muore senza speranza, in attesa d'una giustizia che questa nostra terra merita per tanto dolore, e che forse non avrà. Bruciano, delle case nella valle, sparano a intervalli. Fa freddo e piove sulla nostra fatica

tiero ghiaioso, viscido. Una sete terribile asciuga la bocca su per la salita senz'acqua. Il gorgogliare d'una sorgente introvabile sfiora l'orecchio come un fruscio di foglie in un sentiero ombroso.

Un razzo verde mette un brivido nella notte. Finito il bosco c'è un prato. Nella baita, qualcuno siede davanti al fuoco. Acqua fresca, polenta e fieno secco: ecco la felicità questa notte.

L'alba inquieta vede passare degli uomini sulla cresta, contro il cielo livido. Sulle rocce, veli di nebbia turbinano in una magica fantastica danza.

Dalle nebbie escono le creste, color di nebbia, e, come il vento respinge i vapori verso il fondovalle, sorgono boschi scuri e prati smaltati e casali e villaggi e nastri bianchi di strade e innumerevoli viottoli, in un magico apparire, là dove poco prima era un'informe distesa bianca. Nella vasta conca è accampato, sotto i larici, un reparto.

Ieri è passato Aurelio col maggiore Rodolfo e gli uomini del « Fedeltà ». Sono andati a finire in bocca ai mongoli, e quindi usciti dall'avventura allegramente come sempre, più allegro Aurelio, un po' prete e un po' soldato.

Forse nemmeno lui ricorda di essere don Ascanio De Luca, vicario di Colugna, quando spara fra gli abeti, col cappello alpino sulle ventitrè, contro le colonne tedesche.

Sopra Latteis, dalla vecchia croce di legno, un Cristo stanco e consunto guarda scoraggiato il fucile mitragliatore posato ai suoi piedi, puntato verso la valle.

Alla Maina ci sono i tedeschi. Andiamo giù a vedere, attraverso i prati, lontani uno dall'altro. Circondiamo il gruppo di case, piano, rasentando i muri, pronte le armi. Ma troviamo un fiasco di marsala nell'osteria e nessun tedesco.

La mulattiera sale a S. Osvaldo, attraverso il bosco fitto e selvaggio. Nella casera al termine del bosco sentiamo delle voci. Ci spargiamo un'altra volta nel bosco, avvicinandoci in silenzio. Penso di fare una raffica sulla porta e passare di corsa. Arrivo fin sotto la casa, striscio sul costone e sporgo lentamente la testa. Davanti alla casa, un uomo sta pelando un tordo, qua e là sono tese delle reti e nella cucina una donna rimesta la polenta.

l'attacco finisce in un piatto di pasta e fagioli e una gran fetta di polenta col formaggio. Nella sera tranquilla è dolce scendere nel bosco, verso Ampezzo, verso gli amici che ci attendono. Camminiamo tranquilli sulla strada. Davanti alla chiesetta di S. Stefano, dopo la segheria, faccio appena tempo a tuffarmi giù nel bosco, verso il torrente, perché arriva una colonna di tedeschi e cosacchi ubriachi, lasciando vacche riluttanti, carichi gli zaini di cose rubate a Forni e negli altri paesi bruciati e devastati.

Passano vicinissimi, li sento parlare e respirare e mi rannicchio fra gli sterpi sotto la strada. Non ci si vede, si scivola sul costone ripidissimo, stanchi e ansanti.

Lassù c'è una baita.

Per terra, fra l'erba, la rugiada luccica sulle armi gettate qua e là.

Altra notte nel fieno, altra giornata di marcia fra i boschi di faggi purpurei e prati e pascoli.

Su al Rest ci aspettano.

Ancora una salita, dopo otto giorni di salite e discese, valichi a 2500 metri, fondivalle a 600 metri. Il Battaglione « Monte Canin » vigila a Forcella Rest. Il vento freddo incurva i pini e trascina le nubi a impigliarsi fra le rocce, come alghe nello scoglio.

1915: una fotografia della cengia Martini sul Lagazuoi; baraccamenti e alpini fra le rocce.

1944: Forcella Rest. Una baracca incastrata tra le rocce e i pini mughi, un fuoco acceso, alpini con la mantellina corta, il fucile lungo tra le ginocchia: il Btg « Monte Canin » della Divisione « Osoppo ».

Un battaglione di S.S. arriva al ponte di Caprizi seguito da due battaglioni cosacchi. L'attacco incomincia e gli uomini di « Otto » tengono duro. Il Brem di Folgore batte preciso i tedeschi sul greto del Tagliamento. Una colonna nemica passa il fiume, sale il costone, fuori della portata delle nostre armi leggere. Verso sera, le ore sono trascorse senza che nessuno se ne accorgesse, il nemico arriva da tutte le parti. « Otto » è rimasto bloccato fra gli arbusti, accerchiato da cosacchi. Di lui in questo momento non si sa nulla.

Vento e pioggia, lo stomaco vuoto, poche cartucce sulla forcella di Monte Rest. Arrivano i tedeschi e i cosacchi da ogni lato. Folgore marcia in testa al gruppo sulle montagne: non stanno più in piedi, sono tutti molli di acqua. Un piccolo fienile li accoglie. Folgore e i suoi otto uomini cadono sul fieno esausti.

Una bomba perde la sicura; Folgore balza, afferra la bomba, si rannicchia premendola sul ventre e salta in aria.

Ha salvato gli otto compagni, il suo corpo è in mille frammenti sanguigni sulle pareti, sul tetto, sul fieno.

Così è morto il « bandito » Folgore, paracadutista della Divisione Folgore, comandante partigiano dei Guastatori del Btg « Monte Canin ».

A Forcella Rest il fuoco è spento e la pioggia bagna le travi combuste. Pecio è tutto solo lassù. Sulla montagna deserta è rimasto, inutile scolta, il suo cadavere crivellato.

PIAVE

NON SI SONO PIEGATI!

Per non firmare questa infamante "formula", un esercito di soldati italiani ha accettato la fame, i patimenti più atroci, le provocazioni e le beffe più brutali, le barbare sevizie dei carnefici e anche la morte, affinché dall'abisso della sua morale e materiale rovina, la Patria potesse risollevarsi con un'anima pura.

Ecco la formula di adesione alla Repubblica Sociale Italiana per i militari italiani deportati in Polonia e in Germania.

DICHIARAZIONE D'IMPEGNO

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.

FIRMA

DATA

CONTRO I TEDESCHI

MARTIRIO ED EROISMO DEL POPOLO FRIULANO

**2000 morti in combattimento - 315 fucilati e impiccati
410 assassinati - 1200 mutilati e feriti - 7000 internati
politici - 17000 arrestati per la causa della libertà**

Fin dalla più remota età medievale — la prima invasione barbarica risale al 167 a. C. — il Friuli, vero antemurale d'Italia, fu spesso teatro di vaste lotte contro Alamanni, Turingi, Rugi, Goti e altre genti prevalentemente germaniche che dai valichi alpini d'Oriente discendevano per predare la nostra terra, mettendo a ferro e a fuoco città e paesi.

In queste lotte tremende in cui sovente veniva deciso il destino di gran parte del territorio italiano, il popolo del Friuli difese sempre, a prezzo di sacrifici immensi, il suo patrimonio più alto: le conquiste della civiltà romana e cristiana dapprima, la bandiera della repubblica veneta poi.

*

Il conflitto mondiale conclusosi nel 1918 con il crollo dell'impero asburgico, aveva chiuso il ciclo tristissimo delle dominazioni tedesche, rivelando particolarmente, nel contempo, la fiera anima del popolo friulano che, anche nelle ore più gravi della nostra storia militare, non piegò mai davanti alla tracotante baldanza dell'invasore.

Senza contare le sofferenze della popolazione andata profuga, il contributo di morti, di mutilati, di feriti che il Friuli diede alla Patria nella guerra trionfalmente terminata a Vittorio Veneto, fu assai notevole e la regione rifulse per il cospicuo numero delle ricompense al valore accordate ai suoi prodi soldati: 11 medaglie d'oro, 804 medaglie d'argento, 1512 medaglie di bronzo.

Ma i friulani che, dopo tanti secoli, si erano finalmente riuniti, trovando presso i focolari la pace serena delle opere oneste e feconde, dovevano essere travolti — come tutto il resto della Nazione — dalla criminale politica fascista.

*

L'8 settembre, quando con l'annuncio dell'armistizio, l'esercito germanico iniziava l'occupazione del suolo italiano, il Friuli fu il primo ad insorgere in armi

L'impari, difficile lotta allora ingaggiata durò ininterrotta per quasi venti mesi.

La barbarie nemica, alleata ai traditori neofascisti, si sfogò in mille maniere sugli uomini e sulle cose; non si arrestò neanche davanti al dolore delle madri e al pianto dei bimbi; profanò perfino i luoghi consacrati al riposo dei morti e alla fede dei vivi.

Il popolo però non cedette alla furia spietata del terrore. Nella terribile tragedia ritrovò anzi tutte le superbe energie del suo spirito e del suo cuore.

Infatti, accesa dal santo ideale di libertà, la migliore gioventù salì sui monti, raccogliendosi sotto l'insegna di due grandi formazioni patriottiche: la GARIBALDI e la OSOPPO

Da quel momento la battaglia ebbe il suo piano ed il suo metodo, si estese man mano in tutta la regione, dalla montagna al mare, colpendo il nemico nelle sue caserme, nei suoi depositi, nei suoi rifornimenti, nelle sue comunicazioni, insomma dovunque, costringendolo così a sottrarre alla linea del fronte un forte numero di truppe per reagire all'attacco partigiano continuamente crescente nelle retrovie.

Le principali battaglie condotte dal Comando nazista in Friuli, con l'impiego di parecchie divisioni, si possono riassumere come segue:

offensiva di fine dicembre 1943, nella zona montuosa Torre-Natisone;

offensiva di metà luglio 1944, nella zona montuosa dell'Arzino;

offensiva di fine luglio 1944, nella zona montuosa Torre-Natisone;

offensiva di settembre 1944, nella zona montuosa tra Piave e Cellina;

offensiva di settembre 1944, nella zona montuosa Torre-Natisone

offensiva di ottobre 1944, nella Carnia;

offensiva di ottobre 1944, nella zona montuosa Taglia-

offensiva di novembre 1944, nella zona Tagliamento-Meduna.

offensiva di dicembre 1944, nella zona Tagliamento-Meduna;

offensiva di gennaio 1945, nella zona tra Tagliamento e Natisone.

Sembra accertato che le operazioni della grande offensiva di novembre-dicembre siano state, talvolta, personalmente dirette dal gen. Kesserling.

Alle forze della dittatura si opposero con fulgidi episodi di eroismo i reparti partigiani regolarmente inquadrati nel Corpo Volontari della Libertà, che giunsero all'insurrezione con una massa militarmente e spiritualmente preparata di oltre 22.000 uomini così raggruppati:

OSORPO: 58 battaglioni, 16 brigate, 5 divisioni;

GARIBALDI: 70 battaglioni, 27 brigate, 8 divisioni.

Furono queste formazioni garibaldine e osovane che eliminarono gradatamente i presidi nemici in tutto il territorio montano, riuscendo infine a costituire il Libero Governo della Carnia che, dietro le direttive del C.L.N., organizzò e guidò per oltre tre mesi la vita amministrativa di ben 46 Comuni, creando anche i primi organismi politici della rinascita democrazia italiana i quali, nel pieno rispetto di ogni idea, formarono attraverso seconde manifestazioni di propaganda, culminate nelle pubbliche elezioni, le Giunte comunali con uomini iscritti ai diversi partiti.

Il « Libero Governo » terminò nel dicembre 1944, allorché i tedeschi per rafforzare la loro precaria situazione dovettero ricorrere a oltre 40.000 cosacchi e mongoli, traditori del proprio paese. Impiantate le tende sul nostro suolo, essi, in dispregio di ogni civile sentimento, si abbandonarono ad ogni sorta di rapine, sevizie, stupri, uccisioni, stragi, avvolgendo il Friuli in una atmosfera di selvaggia brutalità, di orrore e di sangue.

Ecco adesso, sullo fondo della inflessibile lotta partigiana, il quadro, non ancora definitivo, del martirio e dell'eroismo friulano:

Morti in combattimento 2000 — Fucilati e impiccati 315 — Mutilati e feriti 1200 — Civili assassinati e deceduti in campi di concentramento 410 — Dispersi 450

— Internati politici 7000 — Arrestati per la causa della libertà 17.000.

Non occorre aggiungere altro perchè parlano sufficientemente le cifre con la loro nuda e precisa eloquenza.

Ma su questo panorama di morte e di dolore appaiono anche le tragiche macerie dei paesi quasi interamente distrutti per le azioni di rappresaglia: Nimis - Attimis - Faedis - Forni di Sopra - Forni di Sotto - Barcis - Andreis - Claut - Varnassino - Cimolais - Esemons - Sedilis - Subit; appaiono inoltre gli innumerevoli edifici arsi, feriti, sconvolti, dei paesi fortemente danneggiati: Ovaro - Trasaghis - Bordano - Sedilis - Pielungo - Alesso - Sopramonte di Polcenigo - Verzegnis - Savorgnano - Torre Torlano - Stregna - Castelnuovo - Barbeano ecc.

Ad ogni nome si apre nella nostra mente la desolata visione delle povere famiglie che l'uragano della violenza nazi-repubblicana portava, senza tetto e senza pane, verso la miseria e la disperazione.

E poi sarebbe indispensabile dire delle migliaia di stalle, di casere, di malghe bruciate sul dorso dei monti, dove la resistenza dei patrioti fu ferma come le rupi e il combattimento audace e ardente come la vampa delle raffiche in cima alle canne corte dei mitra.

I roghi delle rabbiose e vilissime distruzioni hitleriane non segnarono soltanto le tappe di una disfatta che ogni giorno appariva più certa, catastrofica e irrimediabile: la disfatta del buio mondo teutonico; ma illuminavano la fede pura e l'azione intrepida di tutto un popolo che, schierato ai confini d'oriente, aveva fatto cumulo del suo sacrificio, del suo valore, del suo patimento e della sua millenaria italianità per sbarrare all'eterno nemico tedesco l'ultima via per la sua ritirata.

Questo grande contributo che supera le più belle pagine del Risorgimento lontano e, superandole, magnificamente le continua, riviviamo senza dubbio domani nei libri ammaestrevoli della storia.

Noi intanto vogliamo sperare che sulla bilancia della pace democratica il sangue e l'eroismo abbiano il loro giusto peso. Il destino della Patria deve essere degno dell'Idea che scaldò il generoso cuore del popolo autentico lungo le amarissime vie del nostro riscatto.

A. P

Date della storia nuova **25 APRILE!**

Con l'insurrezione del nord l'Italia democratica ha posto la sigla della più splendente vittoria di popolo sulla conclusione della lunga battaglia contro gli schieramenti del nazismo e del neo-fascismo.

Siamo lieti pertanto di riportare le alte parole che il C. L. N., le Associazioni delle famiglie dei caduti, dei reduci, dei partigiani e degli internati del Friuli, hanno rivolto ai cittadini per sottolineare il grande significato dell'anniversario.

« Cittadini! — In questa festa che - sull'ala perenne del tempo - riporta al nostro cuore quella giovane ed eterna voce di LIBERTA che tanto ascoltammo ed amammo nella fosca ora del servaggio, e senza la quale l'esistenza umana entra nei confini della morte, stringetevi idealmente attorno ai reduci ed ai partigiani, affinché su tutte le vie della Patria passi lo spirito della "resistenza", come un torrente di volontà concordi che distrugga ogni ostacolo, onde la ricostruzione possa operare, nel segno divino della civiltà, le sue indispensabili e durevoli conquiste.,,



RENATO DEL DIN (ANSELMO)

MEDAGLIA D'ORO DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Nell'anniversario della liberazione "alla memoria" di RENATO DEL DIN è stata concessa la medaglia d'oro al valore partigiano, con la seguente motivazione

« Subito dopo l'8 settembre 1943 iniziava decisamente la lotta partigiana. Compiendo numerosi atti di guerra e di sabotaggio, meritava, in breve tempo, il comando della I Banda di montagna del Gruppo Divisioni Alpine «Osoppo-Friuli».

Allo scopo di far insorgere Tolmezzo, fortemente presidiata dal nemico, con soli 12 partigiani irrompeva di notte nella città, aprendosi la strada a colpi di mitra e bombe a mano. Poi, con audacia temeraria, attaccava la caserma centrale.

Colpito mortalmente cadeva a terra ma, ancora non domo, si rialzava gridando: « VIVA L ITALIA OSOPPO AVANTI! » finché una

Ricordo di Renato

È il miglior ricordo di figura d'uomo, dopo la memoria di mio padre, che io abbia.

Dopo l'azione lo conobbi, dopo le mine alla caserma di via Aquileia, dopo le bombe alla « Plazko-mandantur », dopo il brillamento dei tralicci ferroviari: egli incominciò a schiudere il suo animo, il suo vero intimo aspetto. Prima era un uomo per l'azione: freddo, deciso, tenace e temerario.

Era quello che nel settembre del 1943 partiva solo, per essere raggiunto da cinque montanari e con questi porre le mine alla galleria di Dogna, dove transitavano le tradotte dirette ai campi di concentramento.

Era quello che, con tuta d'operaio, trasportava da un rifugio all'altro i carichi micidiali di esplosivo.

Era quello che operava senza promesse, che agiva senza progetti, che realizzava senza preavvisi.

In qualche ora solitaria mi parlava della sua tragedia: di suo padre, della sua famiglia e di tutto il suo tormento, che era quello del suo popolo. Rifuggiva a manifestarsi, ma le parole lo infiammavano: ed allora lo compresi. Buono e generoso, severo ed umano.

Pensava alla giustizia con quei caratteri che l'animo gli dettava. Soprattutto aveva alto il concetto dell'onore ch'egli avvicina alla coscienza, quasi da farne una cosa sola: uno specchio nel quale guardarsi.

Vedeva riforme e capovolgimenti, immaginava nuove forme di organizzazione in una luce calma e calda senza stranezze, con un senso di grave maturità. Era l'esercito la base per gli esercizi della sua indagine, ed egli non concepiva la catastrofe negli uomini che lo componevano ma al di fuori dell'organismo, nel sistema politico.

Quando lo accompagnai al distaccamento in montagna, in quel gruppo che doveva averlo come comandante, compresi il suo segreto più profondo. Il segreto che a nessuno aveva rivelato e che ancora custodisce nel cimitero di Tolmezzo.

Il segreto del sacrificio.

Non sapeva come e quando, ma capiva con il più profondo dell'essere che ciò doveva avvenire.

Doveva avvenire non per la via segnata dal destino, ma come un'imposizione dello spirito sulla materia.

Nei primi giorni della vita all'aperto dei monti, si affilava, si faceva più pensoso, come se una febbre interna lo consumasse. Temevo che quasi un giorno tutta la sua possanza fisica si svanisse nella roccia.

Ma arrivò il « suo » giorno, come lui voleva, cadde con l'arma in pugno, in faccia al nemico, come un mitico eroe da leggenda.

Questo senso del sacrificio per il riscatto è passato nell'aria delle valli di Carnia ed è stato raccolto dall'umile e generoso cuore della nostra gente.

Una donna, una ignota popolana, che mai lo aveva visto e nulla sapeva di lui, al suo trasporto funebre disse: « è un santo! ».

Anch'io, che lo conobbi, penso così di Renato.

CANDIDO GRASSI (VERDI)

RENATO DEL DIN (ANSELMO)

l'uomo - il combattente - l'eroe

Tra i caduti eroicamente nella tragica e gloriosa lotta contro il dominatore tedesco ed il mercenario traditore fascista, noti od ignorati artefici della patria liberazione, appare una figura: quella del sottotenente Renato Del Din, comandante la I Banda di montagna. Ricordarla, oltre ad un atto di riconoscenza per l'opera del forte compagno che unì alla morte eroica una vita fondata su virtù morali e militari che costituirono il carattere adamantino dell'antesignano della Divisione « Osoppo-Friuli » nella guerra partigiana 1943-45, è un dovere per tramandare la memoria di questo primo Caduto.

Questa rievocazione, scevra da falsamenti biografici, non è isolata, ma si accorda all'unisono con la ricordanza popolare in cui la voce reverente dell'umile donna della Carnia si confonde con l'epica memoria dei compagni di azione, dei commossi estimatori, dei comandanti.

Serietà di formazione

La sua vita ha valore di semplice preparazione al sacrificio generoso. Per lui l'eroismo non fu soltanto un punto, ma una linea continua dalla fanciullezza al coronamento dell'azione estrema. Fu l'eroismo perseverante fatto di virtù nascoste, di vittorie morali che temprarono il suo carattere e lo disposero al fulgore della morte.

Scultoreo di forme, forte nella caratteristica fisica dell'aspetto virile, rispecchiò la genuina impronta dell'ambiente nativo: l'Ajarnola e le scoscese pareti dolomitiche di cui fanciullo rimirò la superba visione incitante all'ascesa. Dai suoi occhi sereni, dal suo volto di ragazzo pensoso traspariva il desiderio delle supreme altezze. Egli non fu solo il giovane valente alpinista del Pelmo e dell'Antelao, del Cristallo e del Sorapis, delle Lavaredo e delle altre cime del Cadore, della Carnia e delle Giulie, ma fu altresì lo scalatore delle vette dello spirito.

Il suo bisogno d'ascesa coinci-

deva col bisogno di purificarsi. Soltanto in vetta ad una montagna si sentiva tranquillo come avesse superata una dura lotta interiore. Soltanto nella visione immacolata dei limpidi orizzonti e nelle serene contemplazioni acquistava il tormento della sua anima giovanile.

Affinò dunque il suo spirito nella lotta contro ogni tentativo di corruzione morale. Fece suo il motto oraziano « frangar non flectar », non piegandosi a nessun compromesso anche se facile o vantaggioso. Reagì quando intorno a lui tutto sembrava corrompersi secondo una furia insensata od una moda morbosa di atteggiamenti più o meno spregiudicati, tanto aderente allo stile di vita del momento politico in cui visse.

I suoi scritti intimi da cui si svela nitidissimo e vitale il suo pensiero, testimoniano di lui. In un vecchio quaderno di annotazioni ha scritto: « **Parliamo spesso di onestà. Non ci sazieremo mai abbastanza di questa parola, così spesso malintesa ed anche rinnegata come la virtù dei deboli, dei rinunciatari.** »

Fu onesto fin nel profondo dell'animo. Fece della sua vita veramente una milizia per mantenersi onesto contro tutto e contro tutti. In lui la lealtà e l'onestà furono gli unici motivi del suo vivere. Per essi combattè. Per essi morì poiché la sua fu intimamente una lotta di purificazione morale e sociale.

All'Accademia di Modena, gli fu chiesto un giorno di interessarsi per alcune notizie da riferire ad un ufficiale superiore dell'Accademia stessa. Egli così rispose: « **Non ho alcuna intenzione di lisciare (o violinare) nessuno con questo favore perchè non voglio aiuti e desidero cavarmela da me.** » E se la cavò egregiamente. Fu infatti fra i primi del corso come preparazione, studio, capacità morale e senso di dignità, qualità apprezzate dai superiori, colleghi e inferiori. « La sua fobia, per le raccomandazioni poi era tale — come risulta da una memoria biografica familiare — che nemmeno per entrare negli alpini (e ci teneva moltissimo) non ha vo-



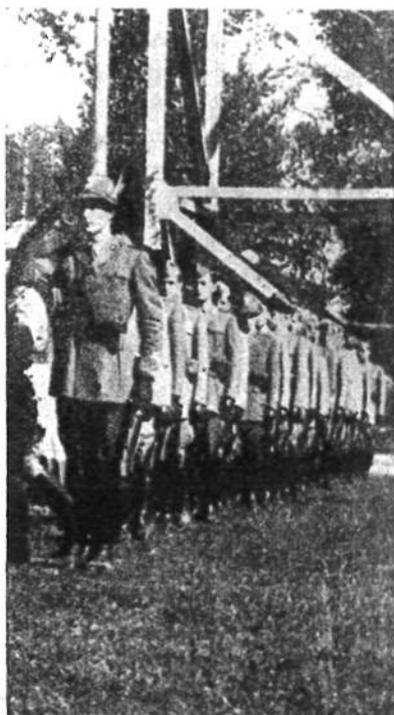
Padre e figlio affratellati dalla stessa grande passione: la montagna (sul Tricorno, nel 1940)

luto farsi raccomandare perchè, diceva: **se lo merito, bene, se no è meglio non entrare.** Era convinto che soltanto con il merito ci si doveva elevare.

Il colonnello comandante la Scuola Militare di Milano, cogliendo giustamente gli aspetti psicologici e l'applicazione scolastica di Renato scrisse di lui: **« Buon ragazzo anche se alquanto chiuso; solitario, sincero, corretto, educato, disciplinato e volenteroso. Appassionato alla montagna. Studia con serietà e consegue risultati più che soddisfacenti ».**

Uscì dalla Scuola d'Applicazione di Parma con il seguente rapporto informativo: **« Ha frequentato il corso con molto interessamento traendone molto profitto. Serio, volenteroso, attivo. Possiede i mezzi per fare bene e certamente sarà di buon rendimento anche al comando di reparto ».**

Il suo carattere poco espansivo non significa mancanza di cordialità, ma piuttosto rivela un senso profondo di serietà, di modestia e sensibilità. Era troppo desideroso di custodire in segreto i suoi intimissimi affetti ed i puri pensieri. La sua ferma volontà di riuscire sempre migliore lo distoglieva da ogni facile comunicativa che forse poteva sviare la serietà dei suoi propositi.



All'Accademia di Modena:
il giuramento

Quando era ancora al primo corso di Accademia gli giunse la notizia della prigionia del padre. Questo fatto contribuì maggiormente all'austerità del suo carattere. Il dolore che ne provò fu sopportato con fierezza e provocò in lui un impegno solenne a diventare sempre più degno delle virtù paterne. In ogni lettera alla mamma è un accenno vivo e composto alla prigionia del padre, in ognuna c'è un motivo nuovo per confortarla con la semplicità d'un anima ancor fanciulla, ma cosciente d'un forte sentimento c'è un motivo nuovo per confortarla con la semplicità d'una famiglia, di cui incarnava i desideri e le speranze.

Appassionato per natura alla vita militare, s'ispirò alle virtù paterne per continuarle nella via intrapresa. Le lettere scritte al padre prigioniero in India sono la conferma della serietà di formazione e di quel senso di fierezza e di onore che furono la nota principale della sua personalità tipicamente volitiva. Così scriveva al padre: **« Quanto mi hai detto sugli eventi che ti condussero in prigionia lo sapevo già e non potevo neppure osar supporre che fosse accaduto diversamente. Questa disgrazia non ti deve ab-**

ora io prendo il tuo posto. So come mi devo comportare e le tue parole hanno rafforzato il mio proposito in questo tempo di lontananza da te. Cercherò di comportarmi bene, molto bene. Qualsiasi cosa faccia, il mio pensiero è sempre per te e per te studio, per te faccio meglio che posso ».

Fu attento ad ogni amorevole cura per i suoi cari. Seguiva la sorella più giovane in tutti i momenti della sua vita e con vigile e sapiente intuizione fraterna la muniva di utili consigli. A lei che lasciava la casa per l'Università così si rivolgeva: **« E' la prima volta che tu esci di casa e ti sembrerà cosa dura in principio non trovarti tra le cose care della nostra famiglia, ma bisogna che tu ti abitui un poco all'idea che tutto termina su questa terra e che quindi, anche per te, è cessato quel beato periodo della fanciullezza. Ora sei più grande, hai maggiori responsabilità verso te stessa e verso papà e mamma. Perciò non devi più pensare a debolezze ».**

Classificatosi primo in un esame, scrisse semplicemente alla sorella che s'interessava sempre di lui: **« Ho avuto venti. Ti prego però di non fare la solita propaganda fra conoscenti ed amici, perchè queste notizie sono solo per te e non occorre che le sappia nessun altro ».**

Il carattere chiuso quindi sorse in lui non da falsa timidezza, ma da un senso di gravità, da un'esperienza di dolore contenuto e sofferto e da disdegno per ogni forma di esibizionismo.

Conscio della sua responsabilità di sostegno della famiglia e dei doveri derivanti dal grado militare, era sempre pronto ad acquetare le preoccupazioni che la mamma aveva per lui. Nelle frequenti lettere inviate ai congiunti appaiono evidenti la sua limpidezza di spirito, i pensieri ed i sentimenti che, con tanta semplicità, rivelavano tutto il suo mondo ideale.

Dopo la festa pasquale del '43, quando era ancora alla Scuola d'Applicazione di Parma sentì il bisogno di confessare: **Nel pomeriggio di Pasqua mi è venuta una nostalgia fortissima di casa, come un bimbo, proprio ».** Ripartito dopo un brevissimo permesso trascorso in famiglia, scrisse subito: **« In queste poche ore di permesso la nostra casa mi è sembrata molto bella, davvero tanto accogliente ».** Come un bimbo dunque sentì nella sua forte giovinezza intatta tutta la poesia dei ricordi più cari.

L'austerità del suo carattere non gli impedì l'affetto profondo e duraturo per coloro in cui riconosceva dei veri amici. L'amicizia fu un bisogno della sua esuberante generosità. **« Il solo pensiero di perdere gli amici a cui volevo bene e che ricambiavano questo sentimento, il ricordo di tanti giorni belli (solo quelli si tengono a mente) passati qui in una fratellanza che in nessun posto si raggiunge, mi fanno partire con tristezza ».** Sono parole scritte da lui, dopo il tempo trascorso all'Accademia. Seppe anche comprendere ed ammirare le virtù dei colleghi, senza adulazione, ma con schiettezza e disinteresse. Soffrì e si sacrificò per i compagni. Spiritualizzò i suoi sentimenti attraverso il dominio di sé.

Abituato alla misura e alla compostezza in ogni suo atto, non rifuggì tuttavia dalle ore di schietta allegria in piacevoli riunioni d'amici. C'è chi ama ricordarlo col suo sorriso aperto nei pochi momenti di riposo durante il pe-

sua squisita naturale eleganza. Era lui che intonava le canzoni, dava affiatamento al coro, indovinava i motivi cari al ricordo, alla nostalgia, alla patria.

Eppure questo ufficiale, bello di forza e di lineamenti, così sensibile agli intensi richiami della famiglia e della amicizia, disdegnò la vita pacifica e comoda: disdegnò il salotto. Le esperienze compiute seguendo il dovere della sua formazione, lo disponevano ad una superiore considerazione della vita e lo preparavano ad alte imprese. Non si acquetò nel raggiungimento di una posizione perchè cercò la grande meta in cui placare per sempre il suo spirito insoddisfatto di quaggiù.

Al disopra delle speranze infrante del padre che, alpino di razza e di passione, vedeva in lui il suo continuatore ed emulo e che ora confessa di « non essere abbastanza forte » per sopportare il dolore della perdita del « suo piccolo »; al disopra delle speranze della mamma che donò la parte migliore di se stessa nell'impartirgli una severa, esemplare educazione morale, e delle sorelle che l'amavano e lo stimavano fiduciose del suo avvenire, egli volle realizzare la sua massima aspirazione, che, sintetizzando le virtù della sua famiglia, nobilitasse tutta la sua vita: l'eroismo.

Il suo segreto

Per quanto difficile sia il compito d'indagare il suo spirito quando ancora vivo è il dolore e commosso il ricordo, possiamo riconoscere concordemente in lui una virtù propria dei forti da cui egli traeva continue risorse di vigore: la purezza.

Renato fu un puro nel senso cristiano ed umano.

La sua espressione fisica e morale stava a dimostrarlo.

Per questo forse le donne di Tolmezzo esclamarono unanimi: «Egli era un santo!» vedendo che le sue spoglie mortali, incorrotte dopo tre giorni dalla morte, diventavano sempre più belle. Per questo Renato donò generosamente la vita staccato da qualsiasi interesse materiale. La sua pura giovinezza era gradita là dove « l'amor forma ed adora ciò che qui l'odio orrendamente cieco soffoca ed ignora » e la morte lo trasse con sé, rendendo sacra la sua memoria.

Talvolta, ufficiale alla Scuola d'Applicazione di Parma, nelle ore di libertà, rifuggendo dalla facile mostra di sé e dalla banalità dei comuni passatempo, si recava solo ad ascoltare le sue voci segrete nel silenzio d'un tempio, per vivere, alieno da fatti e vani atteggiamenti, nella visione degli insegnamenti eterni e prepararsi a superare le prove del futuro. Un libriccino della mamma, tanto caro a Renato era l'« Imitazione

di Cristo »: su questo egli si raccoglieva spesso in meditazione.

Fu religioso per natura e convincimento. Credeva con la fede di chi soddisfa ad un'esigenza mentale e sentimentale, e pur non rinunciando alla volontà di lotta, disponeva l'animo all'accettazione del « fiat ».

Alcune pagine scritte con fine senso di poesia e piene di particolare sapore lirico rivelano la sua delicata formazione spirituale: « **Il nostro destino vuole che, più o meno, tutti si venga colpiti da un dolore nel quale chi crede si rafforza e chi non crede si abbatte** ». Ecco la funzione della fede considerata come necessario compimento di una vita moralmente vissuta. Ed altrove: « **La poesia di un grande dolore riesce di conforto a tutti quelli che soffrono e credono** ». Fu appunto questa poesia del dolore che elevò il suo spirito e lo preparò al pensiero della morte.

Egli non ebbe paura del dolore: soffrì con serenità il tormento della lotta per la verità e la giustizia. « **Il dolore è il vero compagno dell'uomo** — aggiunse poi. — **Intervallo da brevi attimi di pausa, esso ci perseguita senza sosta, sempre in forme nuove. La nostra anima cercando la pace si rivolge alla filosofia e alla religione e da queste riceve calma, ma a prezzo di rinunce, di sacrifici che devono essere imposti allo spirito con la forza** ».

La familiarità con il dolore, i suoi sentimenti religiosi, la sua purezza, furono la segreta sorgente da cui egli attinge la coscienza della propria forza morale.

Vigilia

Terminando la preparazione militare all'Accademia di Modena, Renato così scriveva il 27 gennaio 1943 « **La penna e le spalline si avvicinano vertiginosamente. Ormai, dopo oltre quattro anni, finalmente potremo scrivere la parola « télos » al capitolo primo. Come sarà il secondo? Sarà breve o lungo? Non importa. Certo è che sarà bello** ».

Mancava poco più d'un anno alla sua morte ed egli sentiva già giunto il momento di compiere grandi cose: voleva far bello il suo avvenire.

Fu profeta. A lui non importava vivere: importava realizzare l'aspirazione al bello eroicamente inteso.

Non poteva considerare la guerra per la guerra, con le sue distruzioni ed i suoi lutti, perchè in lui erano più alte considerazioni del tormento di un popolo, più umane preoccupazioni per le sorti dell'individuo.

« **Io non amo la guerra** », disse un giorno ad una amica. Era però pronto al sacrificio di sé.



Allievo della Scuola d'alpinismo: il chiaro sguardo verso le vette

Dove infatti il suo spirito si mostra nel più rispondente tono di luce è nelle seguenti parole ricordanti un suo ufficiale caduto: « **Ti scrivo come se tu fossi ancora in vita, come se tu non fossi morto colpito al tuo primo combattimento. Ti ricordo quando m'insegnavi a non aver paura, ad amare l'onestà che era in te così viva. Mentre tu morivi io ero a Scuola e non ho sentito nulla; nulla mi ha avvertito della tua scomparsa, eppure io avrei volentieri dato la vita per te, perchè di me eri migliore. Ti seguo nei miei pensieri e nei miei sogni: io ti attendo** ».

Questo scritto ha quasi il valore di una profezia: assieme al desiderio di sacrificarsi per l'amico estinto, e alla familiarità con il senso della morte di cui sembra voglia rompere il mistero, non possiamo non notare in esso un chiaro presagio della sua fine eroica.

Con la volontà di donare sempre più qualcosa di se stesso, si preparava, cosciente, alla offerta suprema per dare, con essa, il più alto significato alla sua vita. Questa sua eroica dedizione fu affermata anche poco prima di morire in una pagina di un suo quaderno:

Se il fuoco ci desidera, il fuoco ci prenda.

Se la morte ci desidera, noi siamo suoi!

Ormai la visione della morte era impressa nel suo spirito. Solo questa poteva rendere supremamente bello il « nuovo capitolò » della sua vita.

Egli ne era certo. Fu degno della morte eroica perchè ad essa si accostò sicuramente in continua umiltà di sacrificio e in costante sforzo di ascesa.

Conscio della sua missione di comandante, amato e stimato dai suoi uomini attratti tutti dal fascino fecondo e trascinate della sua personalità, si preparava a compiere quello che si era proposto nel proprio spirito: essere il primo! Gioia di pagare. Proiezione in avanti della propria carne. Amore per i grandi pesi morali.

Il patriota

Il reggimento in cui iniziò la sua missione d'ufficiale era l'8° Alpini: il reggimento di suo padre, il colonnello Prospero Del Din. Anche la penna che aveva sul cappello era la stessa che il babbo portava da capitano, simbolo della tradizione familiare. Ma, poco dopo, il servizio fu bruscamente interrotto dall'armistizio dell'8 settembre. Così il destino gli riservava un campo diverso per compiere il suo dovere di ufficiale italiano.

L'8 settembre incise profondamente nel suo spirito. Egli però, fedele agli impegni assunti, non tergiversò.

Militare e non militarista nel senso degenerato che questo termine assunse in regime fascista, provò per l'esercito che si sfasciava in quei giorni orrendi la più terribile delle crisi. La sua coscienza di ufficiale gli imponeva una riflessione, una analisi dei fatti, una decisione.

Sono interessanti i suoi scritti di quest'epoca: « **L'animo nostro tormentato già da molti dolori ha conosciuto l'onta di vedere il nostro esercito sciogliersi, quasi senza colpo ferire, davanti a pochi reparti germanici. Perchè i**

trovare la forza di lottare ancora una volta? Una tradizione, particolarmente viva negli ufficiali anziani, ricordava la lotta contro il tedesco, e le molte umiliazioni inflitteci dai germanici rinfocolavano questo ricordo: l'esercito ha scontato la colpa di tutti i cittadini ed in special modo delle classi più alte che nel loro cieco egoismo hanno trascurato ogni urgente necessità di lotta ».

Subito dopo il 25 luglio 1943 aveva preso chiara posizione di soldato e di italiano. E quando la confusione di quel periodo favoriva le parole più che i fatti egli, compreso della gravità del momento, si astenne da inutili commenti poichè i commenti intendeva lasciarli soltanto all'azione immediata e necessaria affinché dalla tragedia della guerra maturasse la catarsi e sorgesse la nuova storia.

Non fece il gioco di nessuno e non disperse il suo tempo nelle acrobazie e negli infingimenti d'una politica male intesa, perchè in lui c'era sufficiente preparazione per assolvere i suoi impegni civili.

Nella crisi di valori morali e di pensiero aperta dalla catastrofe fascista, Del Din reagì prontamente, senza ambizioni, senza mire arrivistiche, sentendosi semplicemente e soltanto soldato, con la ferma volontà di servire i doveri verso la Patria e verso il Popolo. Per questo mantenne sempre fede all'onore della divisa.

Partecipò dunque con spirito esemplare alla lotta di liberazione iniziata dal popolo, offrendo la serietà della sua formazione morale e militare, lavorando con disinteressato fervore per condurre le forze sane del Paese verso la grande causa che tutto lo infiammava, spinto sempre dal desiderio di redimere gli animi dalla corruzione e dalla viltà. Sono interessanti, in proposito, alcune sue pagine del settembre 1943.

Dopo aver rilevato gli enormi danni prodotti allo spirito e ai quadri dell'esercito dall'ingerenza fascista, così dice: « **Noi che abbiamo compresa la lezione cerchiamo di trovare giovamento profondo per le necessità future e prepariamoci ad avere una volontà adamantina, un pugno che colpisca ed una umiltà francescana** » Più oltre aggiunge: « **Ci leveremo contro tutto ciò che insudicia ora la Patria nostra. Il sudiciume morale che vuole appannare ogni virtù, sparirà se in noi stessi troveremo la forza di cancellarlo. Donare bisogna, donare tutto, anima e corpo senza fini utilitari, senza grette limitazioni. Per la nostra santa causa ci vogliono i martiri che superino le passioni ed i timori e che con il loro sacrificio ci indichino la via. Sia questo il nostro principale pensiero, in esso dobbiamo porre un mistico amore per la nostra idea di libertà. Non rinneghiamo la bandiera lasciataci dai martiri del Risorgimento. Essi donarono la vita, offriamola anche noi! Si unirono essi intorno ad una insegna che permetteva di realizzare la prima delle loro aspirazioni: la cacciata dei tedeschi; uniamoci anche noi. Siamo italiani!** ».

Ad un suo compagno che era passato nelle file repubblicane indirizzò queste righe: « **Ad ognuno il suo destino. Io seguo il mio che è legato ad una parola. Una convinzione vitale dell'onore mi spinge a mantenerla sempre e dovunque non come una forza passiva e pavida, ma con la gioia di un amore che è disposto a tutto dare. Riprendiamo il Risorgimento, altro sangue lo santificherà e lo**

cosa di puro. A suo tempo mi capirai. Tu sei una morte furibonda, io una vita nuova, circondata da molti nemici, ma possente nel suo erompere. Sicuro di questa vitalità posso essere sereno, non tu.

Per lui quindi, fedele alle idee del nostro Risorgimento, ogni deviazione da questa storica e luminosa corrente rappresentava un oltraggio fatto al senso di dignità e di onore di chi ispirava la propria azione unicamente all'avvenire della Patria.

In un suo articolo apparso sul foglio clandestino « La Libertà », pubblicato a prezzo di continui sacrifici da giovani cospiratori ardenti di fede, Del Din così si scaglia contro alcuni « convinti repubblicchini »: « **La continua tendenza all'esibizionismo tolse e toglie ogni serietà alle formazioni fasciste. Anche se la cosiddetta stampa ufficiale si affatica a mettere in luce la levatura morale dei difensori della loro repubblica, sappiamo benissimo che gran parte di questi « nobili spiriti » non ha eccessivamente esitato, tra l'avidità di lucro e la propria coscienza, a scegliere l'oro. Costoro non hanno onore di soldati!** ».

Come un araldo della patria tradita Renato passa di casa in casa per risvegliare i suoi alpini, per chiamarli tutti alla guerra partigiana. In tal modo organizza gruppi, tende collegamenti, da solo o con pochissimi altri, lavora giorno e notte nelle azioni di sabotaggio e di disturbo al tedesco e ai fascisti.

Dalle relazioni del Comando dell'« Osoppo » emergono i dati essenziali dell'attività svolta dal Del Din (anche con la collaborazione del patriota « Eugenio »), attività che appare veramente eccezionale nel difficile momento in cui essa si realizzava, specie per quanto riguarda Udine posta sotto il terrore delle rappresaglie tedesche e gli agguati delle spie fasciste. Da notare poi che in quel tristissimo periodo ben pochi avevano trovato la forza di reagire.

Già il 14 settembre 1943 Renato è in azione nei pressi di Buja con altri giovani patrioti.

Il 24 dello stesso mese un trasporto di 170 quintali di farina viene da lui fatto deviare a favore dei patrioti.

Il 29 settembre guida una pattuglia, di cui fanno parte anche alcuni compagni garibaldini, dalla pianura friulana a Dogna per far saltare quell'importante ponte della ferrovia Udine-Villacco. Però, per insufficienza di esplosivo, l'azione non riesce e si conclude in Val Resia con un mitragliamento di sorpresa contro un reparto ciclista tedesco.

Nel mese di dicembre si porta a Torino per cercare armi, munizioni ed esplosivi; al ritorno si dà in pieno alla raccolta di materiali indispensabili ai reparti operanti, riuscendo più volte ad asportare, con coraggiosa abilità, indumenti, coperte ed altri effetti di casermaggio da depositi militari nemici.

Una notte del gennaio 1944 compie un colpo di mano

in una sala del Seminario Arcivescovile di Udine trasformata dai nazifascisti in un magazzino di coperte.

Nei successivi mesi di febbraio e marzo conduce vari attacchi contro automezzi germanici, usando bombe a mano senza sicurezza, e spinge la sua audacia fino a far saltare con la dinamite una parte della caserma del 2° Fanteria diventata sede di un comando tedesco.

In seguito a questo fatto il coprifuoco a Udine venne portato dalle 24 alle 22, ed i veicoli del servizio di rifornimento, in sosta nelle adiacenze della caserma stessa, furono dovuti proteggere con reticolati e cavalli di frisia.

Sempre nel periodo anzidetto Del Din provoca, con una carica di esplosivo, il danneggiamento di un locomotore, interrompendo così per sei ore il traffico sulla pontebbana.

Un'altra carica di 12 chili di dinamite, con bottiglia incendiaria, egli applica ad una finestra del Comando tedesco della piazza di Udine; poco dopo colloca un tubo Mannesmann pieno di dinamite nel cortile della caserma dei volontari italiani della Wehrmacht, pure in Udine.



Istantanee della sua vita alpina: in cordata sulle Torri del Popena

Il 14 aprile 1943 parte per la montagna con un camioncino carico di viveri e munizioni. Fermato al posto di blocco di Morsano al Tagliamento gli viene confiscato tutto, egli però ha l'ardire di dichiararsi ufficiale partigiano e ottiene dagli agenti del controllo la restituzione della merce.

Queste, in breve, le azioni che illuminano dal settembre al marzo la sua patriottica passione.

Il giorno dell'attacco al ponte di Dogna, dopo essere riuscito a far perdere ai tedeschi che lo inseguivano le tracce sue e quelle dei suoi compagni, stanco, sfinito per la lunga corsa si fermò in una baita cercando di sfamarsi con delle patate crude. Intanto però gli altri si erano dispersi nella zona onde evitare il pericolo del rastrellamento. Cosicché al termine della sosta, egli riprese i sentieri da solo prendendo come meta Platischis. Qui però doveva capitargli un episodio che per poco non gli riuscì fatale. Addentrandosi fra le case della piccola borgata fu fermato da alcuni uomini delle Brigate slovene.

— Chi sei?

— Sono un patriota italiano,

— Documenti?

— Non ne ho!

— Allora al muro. Tu sei una spia!

Fortuna volle che mentre stava per venire fucilato si trovasse lì vicino un vecchio alpino, il quale dichiarò di conoscere il Del Din e quindi, fatti convinti gli interroganti, lo accompagnò a Subit, sede dei partigiani italiani.

Una sera del dicembre 1943, incontrato ad Udine un colonnello passato al servizio della repubblicetta fascista, non ebbe timore di dirgli: « **Colonnello, nella vita non si giura due volte! Per me il giuramento è questione d'onore!** ».

Più volte occorre a Del Din di dover sostenere vivaci

dibattiti con elementi di tendenze politiche opposte alle sue, ai quali egli manifestò con fermo vigore dialettico i suoi principi.

Vi fu anche qualcuno tra gli stessi suoi compagni di lotta che fraintese la sua idea, che non seppe comprendere appieno, oltre la sfera degli interessi politici, la assoluta purezza dell'opera di Renato intesa in senso risorgimentale e unicamente indirizzata al riscatto dell'Italia.

Tutti però ammiravano le stupende energie che questo ragazzo condensava e sprigionava sul terreno insidioso della cospirazione, del sabotaggio e dell'assalto al nemico.

Negli incartamenti da lui lasciati figurano piani accuratamente pensati per l'organizzazione di gruppi partigiani e per la attuazione delle azioni mobili di guerriglia, piani da cui traspare una non comune competenza militare accoppiata a cognizioni preziose sulla prima attività partigiana italo-slava. In essi vi sono anche brevi descrizioni delle azioni compiute, descrizioni che racchiudono una sensibilità squisitamente partigiana.

Visse soprattutto nell'azione. Volle fatti concreti. Predilesse sempre la realtà: quella dura, aspra ma feconda. Fin dai primissimi tempi della lotta contribuì a far prevalere sugli iniziali concetti di patriottismo passivo, la necessità urgente e inderogabile dell'azione. Andò sempre avanti, senza mai esitare.

In un appello rivolto agli studenti, alla vigilia dell'attività cospirativa, Del Din parla virilmente così:

« Basta con i calcoli gretti, basta con i giochi! Non vi sprona il pensiero che giovani di altre classi sentano più di voi la necessità dell'ora presente? Decisamente no, perchè se questo fosse avvenuto voi ora sareste al vostro posto e d'altra parte solo un'anima di uomo può generare e comprendere queste parole di generosità, di amore al di sopra dei calcoli. Siate uomini, allora! Approfittate di questa occasione che il destino vi offre per temprare il vostro carattere. »

« Chi potrà uscire da questo periodo pago davanti a se stesso di quanto ha fatto, non potrà rimpiangere un esame perduto, una posizione non raggiunta, poichè avrà raggiunto assai di più di questi modesti valori materiali: sarà un uomo. Lasciate ogni pensiero egoistico ed utilitario e datevi a questa nostra Patria povera, che certo non vi potrà ricompensare degnamente se non mediante l'amore che vi ispirerà sempre di più. »

Qui, in queste parole, c'è la vibrazione di un'anima grande, di un ideale che supera la materia, di un'alba che nasce con il colore del sangue. Ma scolpiscono soprattutto

esse la tempra straordinaria di un giovane (ha ventun'anni soltanto) che si avanza diritto verso la battaglia, con l'aureola spirituale di un capo.

L'ultima azione

L'azione di Tolmezzo fu ideata da lui.

« Il tenente Del Din — scrive il patriota « Firenze » — manifestò il desiderio di organizzare a qualunque costo un'azione dimostrativa che potesse avere la forza di far suonare in alto il nome delle formazioni osovane e di fare uscire gli uomini dallo stato di inerzia forzata in cui si trovavano ».

Ecco come questa azione, che per lui doveva essere l'ultima, si è svolta.

Nella notte del 22 aprile, con soli dodici uomini, Anselmo (questo era il nome di battaglia assunto da Del Din) lascia Piulungo, centro allora del movimento partigiano dell'« Osoppo » e si porta, dopo aver guadato il Tagliamento nei pressi di Villa Santina, nella zona di Tolmezzo. A Villasantina occupa con uno stratagemma la caserma dei carabinieri, facendosi consegnare viveri e armi.

Il giorno 24, al termine di una accurata ricognizione, egli raduna i suoi ragazzi ed espone loro l'importanza dell'azione ed i criteri indispensabili per poterla realizzare con successo.

L'impresa arditissima ebbe inizio nelle prime ore del giorno 25.

Beppino, il fedele compagno di Anselmo, così ha poi riassunto, anche nei suoi particolari, il piano dell'audace attacco:

« L'azione doveva essere compiuta da tre squadre: Anselmo con Goi, Titi e Romolo sarebbero entrati in Tolmezzo attaccando la caserma della Milizia fascista; il Muk con Cesare e Rodolfo avrebbero intanto piazzato un mitragliatore sul ponte di Avons allo scopo di proteggere un eventuale ripiegamento della squadra di Anselmo e dell'altra squadra composta da me, da Firenze, Luciano, Guerra, Giovanin, Vigiut e Federico con i quali sarei andato all'assalto della caserma tedesca. »

« La separazione delle squadre, alla partenza, fu commovente. L'entusiasmo, dominato dalla ragione, vibrava in ogni animo; un brivido percorreva le fibre di ogni uomo. Era la prima volta che la nascente Brigata « Osoppo » inviava i suoi figli al battesimo del fuoco. Anselmo mi abbracciò mentre le sue labbra proferivano le seguenti parole: « Beppino, se qualcosa dovesse succedere ai nostri, è meglio succeda a me. »

In quell'attimo sentii profondamente l'amore che le-



In escursione sul massiccio del Cristallo

gava le nostre anime nel sacro ideale della Patria, sentii tutto l'affetto mio e suo che ci affratellava nel compimento del dovere ».

Entrata in Tolmezzo dal ponte di Avons, la piccola squadra di Anselmo veniva attaccata da una pattuglia di territoriali che però doveva immediatamente battere in fuga. Un'altra pattuglia di sei uomini tentò di sbarrare la strada agli osovani ma era anch'essa costretta a disperdersi sotto il fuoco partigiano dei mitra e delle bombe a mano. Continuando decisamente verso il loro principale obiettivo i quattro uomini si scontrarono, in prossimità della caserma della Milizia, con un forte nucleo nemico armato anche di mitragliatore. Nonostante l'imperversare dei proiettili che ormai avevano dato l'allarme a tutto il presidio (oltre 400 soldati) i patrioti, col favore della notte, proseguirono spavalidamente — come ne fanno fede anche i verbali della polizia nazista potuti più tardi rintracciare — verso il centro della cittadina carnica, guidati sempre dal comandante che li incitava gridando: « Osoppo avanti! », « A morte i tedeschi! », « Viva l'Italia! ». Raggiunta la piazza i quattro uomini andarono all'attacco della caserma della Milizia confinaria tempestandola, da pochi metri, con continui lanci di bombe a mano. Ma proprio in questo momento di assalto serrato, in cui a illuminare le tenebre c'era soltanto il bagliore violento degli scoppi e la bellezza quasi sovrumana dei quattro partigiani chiusi in un cerchio nemico, il comandante Del Din veniva colpito da cinque pallottole sparate da una mitragliatrice piazzata su una finestra della caserma. Il piombo gli aveva fracassato il femore sinistro. Caduto a terra, egli trovava ancora la forza di rialzarsi subito e, reggendosi su una gamba sola, di sgranare altri colpi di mitra al grido di « Viva l'Italia! », « Osoppo-avanti! », finché una nuova raffica lo colpiva alla testa asportandogli una parte della scatola cranica.

Erano le 2.30 del 25 aprile 1944.

La morte

Raccolto da Goi, Romolo e Titi, i suoi tre meravigliosi compagni, fu da essi trasportato lungo il vicolo che conduce all'« Albergo alle Alpi ». La porta dell'albergo era chiusa, ma i patrioti la sfondarono penetrando nel cortile, dove chiesero urgentemente aiuto al proprietario dell'albergo. Questi però li accolse agitando una pistola e pronunciando parole di minaccia. Visto allora profilarsi imminente il pericolo di venir catturati dalle forze repubblicane e tedesche che, riavutesi dalla sorpresa, cercavano furiosamente di tagliare agli assalitori ogni possibilità di ritirata, i partigiani, con il cuore gonfio di pianto, abbandonarono nel cortile il moribondo, dopo avergli tolto i documenti di riconoscimento.

Non lo si è potuto provare, ma lo si dà per certo che il fascistissimo proprietario dell'albergo (Cescon Amerigo) e alcuni militi neri — secondo quanto risulta dalla relazione ufficiale sul fatto — abbiano, per colmo di infamia, colpito il morente con dei calci alla testa.

Verso le ore 4 egli venne caricato su una barella per essere portato all'ospedale, senonché i militi addetti al trasporto, colti dal timore di imbattersi in qualche patriota, lo abbandonarono in mezzo alla strada.

Più tardi furono incaricati del trasporto due carabinieri che giungevano alle 5.30 all'ospedale, dove Renato « decedeva alle ore 7 senza aver ripreso conoscenza ».

La visione che noi abbiamo di lui trasfigura il suo terreno epilogo. E' ancora viva davanti ai nostri occhi la immagine di questo straordinario alpino, nell'ora grave segnata dal disperato anelito delle forze risorgenti della Patria distrutta.

Che è che sfidi?

La pugna, il fato, l'irrompente impeto
dei mille contr'uno disfidi,
anima eroica.

Tale fu l'atteggiamento di Renato Del Din nel tentativo supremo di sfida al barbaro oppressore, contro il quale rinnovava, nello stesso significato di libertà, le ragioni della lotta combattuta dall'antico eroe cadorino.

Presago della fine, volle morire in divisa d'ufficiale italiano. « Aveva stellette militari, grado di sottotenente, uniforme grigio-verde, nastrino tricolore », annotò nella sua accurata relazione il maresciallo Longo dei carabinieri di Tolmezzo.

Durante il percorso da Pielungo a Villa Santina, là dove sostò, si fece cucire i gradi, quasi volesse essere baciato dalla morte con i segni esteriori della sua vera dignità, poichè dinanzi alla morte volle apparire com'era nella vita. Sparì quando sulla tragedia della Nazione si infoltivano le ombre della più cupa persecuzione neo-fascista.

Ma la rinascita della Patria affondava le sue radici nella saldissima coscienza del popolo vero e, nel mistero della cospirazione, si preparavano le file infrangibili per la primavera del riscatto.

Di questa libera primavera italiana Renato fu un precursore pieno di luce ideale, di vigore fisico, di umile e illimitato amore patriottico.

Già avviato incontro alla morte, aveva confidato ad un compagno: « **Come sarebbe orgoglioso il papà se mi vedesse in questo momento** ».

E il padre, prigioniero in un campo dell'India lontana, allorchè la radio annunciò la temeraria impresa dei partigiani su Tolmezzo, ed esaltò l'eroismo del loro comandante caduto sul campo della ribellione, ebbe l'intuizione della morte del figlio che tanto adorava, intuizione confermata, molto tempo dopo, dall'arrivo di notizie precise.

Papà Del Din si chiuse allora nel suo immenso dolore e pensò che il suo « piccolo » se n'era andato perchè la Patria potesse rivivere.

Proprio così, Renato, come tutti gli altri volontari che sul terreno della guerra di liberazione offrirono la propria fede e il proprio sangue, sono caduti perchè l'Italia vivesse, perchè l'Italia ritrovasse la via difficile del suo onore e della sua dignità, perchè, infine, il sacrificio le donasse il cammino della storia avvenire.

Dopo la morte di Del Din, le schiere dell'« Osoppo » aumentarono di continuo, si ingrossarono rapidamente. Sembrava che i giovani, a centinaia, a migliaia, fossero guidati verso la dura battaglia partigiana dalla voce purissima dell'eroe spentosi senza nome tra i monti della Carnia invasa.

Come una insegna solare il nome di Del Din fu posto al primo battaglione osovano, a quel battaglione « Italia-D.D. » che fece rifulgere, in tanti aspri combattimenti, lo spirito autentico dei volontari della libertà.

L'eroe vegliato dal popolo carnico

Quando in Tolmezzo, il mattino del 25 aprile, si sparse la notizia che un patriota ignoto aveva, per primo, bagnato con il suo sangue la terra della città, combattendo contro il nemico nazi-fascista, la popolazione locale, dopo i timori per la sparatoria notturna, si abbandonò ad una irrefrenabile manifestazione di patriottismo, che, per la sua ampiezza e per il calore della sua spontaneità, sorprese profondamente gli invasori.

In breve, davanti alla cella mortuaria dell'ospedale, nonostante le misure di guardia prese dai tedeschi, fu un continuo accorrere di folla, fu un ininterrotto pellegrinaggio di donne, di uomini, di bimbi per rendere al Caduto un omaggio raccolto e devoto.

Gli episodi densi di significato accaduti in questa circostanza non si contano. Ne citeremo soltanto qualcuno.

Una bimba aveva deposto sul corpo dell'estinto un mazzo di fiori, ma il fascista di guardia prese i fiori e li gettò con disprezzo dalla finestra. La piccina però non si perdette d'animo, raccolse il mazzetto e lo rimise sulla salma dicendo ai militi neri: « Mia madre mi ha insegnato a onorare i morti così ».

Eludendo la vigilanza delle guardie, sulla bara venne anche collocato un cappello alpino con la simbolica penna e brevi scritte esaltanti il Caduto.

Una relazione sui funerali dice: « Dagli organi di polizia era stato dato l'ordine di effettuare i funerali alle 5 del mattino, alla chetichella e senza suono di campane. Ma il popolo, con il clero alla testa, si oppose ».

Alcune persone si presero coraggiosamente l'incarico di dare al funerale forma solenne e un gruppo di donne aprì una sottoscrizione per acquistare una sepoltura privilegiata. Ma i tedeschi venuti a conoscenza di questa iniziativa, la vietarono.

Il cappellano dell'ospedale di Tolmezzo, don Sabba-



Sosta dopo la scalata, tra l'aria pura del ghiaccio del Sorapis

dini, in proposito ha scritto: « Nei giorni 25 e 26 aprile la popolazione di Tolmezzo, dal mattino alla sera accorreva, sfidando l'ira delle sentinelle fasciste, alla cella funeraria dell'ospedale a rendere l'omaggio della fede e dell'amor patrio all'eroe scomparso. I fascisti, con sommo spregio, privarono il morto dell'onore della divisa, ma buone persone provvidero a riparare l'oltraggio. Nonostante la vigilanza delle sentinelle, fra la salma e la bara fu collocato un tricolore. Vi furono dei momenti in cui la salma era letteralmente sommersa di fiori.

La sera del 26 mi si disse che le autorità avevano stabilito di seppellirlo il giorno dopo di buon mattino con la partecipazione del solo cappellano dell'ospedale, senza il suono delle campane, e che la funzione funebre doveva aver luogo nella cappella del nosocomio. L'itinerario doveva seguire le strade secondarie del paese. D'accordo con gli altri sacerdoti fu invece deciso che anche mons. Arcidiacono prendesse parte ai funerali, che si facessero suonare le campane e che la salma venisse portata in Duomo. Alle 7, allorché cominciò il suono dei sacri bronzi, tutte le donne di Tolmezzo uscirono in gramaglie dalle loro case.

All'altezza della caserma dei carabinieri, alcune donne presero i cavalli, che trainavano il carro funebre per le briglie obbligando il corteo a seguire la centrale via Dante Alighieri ed a sboccare quindi nella Nazionale.

Nessun fascista si trovava sulla strada perché le sentinelle e le mitragliatrici erano state appostate nelle vie secondarie.

Dopo le esequie in Duomo, il corteo prese la via del camposanto. All'imbocco di via Marconi incontrammo le prime sentinelle fasciste, appostate ogni 200 metri: si capiva che si rodevano di rabbia davanti a tanta serietà ed imponenza.

Al camposanto, dopo le ultime preghiere, mentre la bara scendeva nella tomba sotto una pioggia di fiori, una donna gridò: « Eroe d'Italia! ».

Al rito era intervenuta una folla innumerevole: non soltanto Tolmezzo, ma ogni paese, ogni valle della Carnia, intuendo ciò che il giovane caduto rappresentava in quell'ora di tremenda e angosciosa servitù, avevano voluto essere presenti con il palpito della loro anima commossa e vibrante. Una patriota carnica, la Rododendro, così parla del Caduto: « Sembrava immerso nello spazio a contemplare cose divine. Quale balsamo poteva mantenere quel corpo così intatto dopo il terzo giorno dalla dipartita? Solo un santo, ho pensato, solo un martire immolato per la sua fede può sorridere così ».

Al termine della sua narrazione, don Sabbadini, ha testualmente detto: « Quando uscii dal cimitero fui raggiunto dal capitano dei carabinieri che con voce commossa mi rivolse questa domanda: « Reverendo, cosa pensa di questa dimostrazione? ». Io gli risposi: « E' la voce del vero e genuino popolo d'Italia ».

Era infatti il cuore profondo e la coscienza non corrompibile del popolo di Carnia, che nel biondo eroe ignoto onorava tutti coloro che senza baci e senza pianto, senza conforto materno e senza luce d'affetti, morivano sulle vie della deportazione, nei campi di concentramento, sotto il piombo infame dei plotoni fascisti e in ogni aspra zona del fronte liberatore.

Il primo ordine del giorno della Brigata "Osoppo",

Ordine del giorno N. 1

Il 27 aprile 1944 il Comando della Brigata « Osoppo » rivolgeva a tutti i patrioti dipendenti il seguente ordine del giorno:

Non c'è motivo più nobile e più alto di quello che ispira a questo primo ordine del giorno il nostro primo compagno caduto in combattimento.

Egli, a caratteri di purissimo sangue, ha stesa la prima gloriosa pagina della nostra Brigata. Ci fu tolto uno dei migliori, colui che più degnamente ci rappresentava.

Sempre calmo e sereno, primo tra i primi in ogni circostanza, obbediente e pronto a qualsiasi sacrificio, coraggioso e sprezzante di ogni pericolo.

Egli incarnava in sé tutte le qualità del tipico Patriota italiano, secondo a nessuno quando si tratta di combattere per una giusta causa.

D. D. non c'è più: ma la sua presenza tra noi è ora più viva che mai. Ne sentiamo lo sprone e il conforto, la guida e l'incitamento per proseguire quella lotta che sola potrà ridarci l'onore, la giustizia e la libertà.

Alla memoria del nostro bellissimo eroe, che a suo tempo proporremo per la massima ricompensa al valor patriottico, eleviamo il nostro costante pensiero, non per maturare bassi propositi di vendetta, ma per cercare di eguagliarlo in virtù e valore.

Questo Egli vuole che impariamo col suo esempio; questa la via per giungere alla più sfolgorante vittoria.

Il Comandante
f. to VERDI

Il giorno dopo il Comando della Brigata fece affiggere sui muri e diffuse clandestinamente il seguente ringraziamento pubblico per le onoranze funebri tributate al suo primo caduto.

COMANDO BRIGATA « OSOPPO »

Zona di operazioni, 28-4-1944.

DONNE DI TOLMEZZO!

I patrioti Vi sono grati.

Il sacrificio di un nostro puro eroe ha trovato nel Vostro amor di Patria e nella Vostra pietà cristiana, giusta conferma dei sentimenti delle forti donne della Carnia.

La battaglia di liberazione iniziata dai Patrioti contro l'occupatore ed i suoi servi pagati, non può terminare che con la nostra vittoria.

DONNE DELLA CARNIA!

Il Vostro gesto pietoso ci riempie di fiducia e di orgoglio. Quando la Patria può contare su donne come Voi non è morta, ma è forte e viva!

Viva l'Italia libera!

IL COMANDO

Dopo i funerali così solenni ed eloquenti, il livore dei nazi-fascisti non ebbe limiti e sfociò nelle rappresaglie più vili: coprifuoco alle ore 20 e consegna di una lista di ostaggi al Comando tedesco. Molti cittadini furono fermati, sottoposti a estenuanti interrogatori, perseguitati e anche deportati in Germania.

Ma la morte gloriosa di Renato Del Din aveva gettato la semente buona. Il popolo, il generoso, tenace, semplice, sobrio e operoso popolo di Carnia non cedette alla violenza, al terrore germanico, anzi proprio da quel momento, mobilità nella cospirazione le sue più alte energie per dare alla lotta di liberazione un largo contributo di sofferenza e di fede, di sacrificio e di azione.

Il suo nome sulle bandiere

Il ricordo di Anselmo è stato sempre vivo nell'animo dei suoi compagni di lotta e il suo inimitabile esempio fu lievito di infrangibili energie morali nelle ore della preparazione e guida sicura in tutte le giornate di combattimento.

Ecco come la stampa osovana ha esaltato la figura dello scomparso.

Da « **Osoppo-Avanti!** », giornale ufficiale del Gruppo Divisioni O.F.: « Renato Del Din racchiudeva nel suo ardente spirito combattivo la ferezza indomabile della autentica gente friulana verso l'invasore tedesco, e serrava nel suo animo una limpida, ferma e decisa volontà di lotta sempre tesa contro il fascismo oppressore del popolo e traditore della Patria.

« Al comando del battaglione « Italia » ebbe modo di rivelare in pieno le sue spiccate, trascinate qualità militari non disgiunte da una fresca sensibilità umana e da una fraterna, sorridente solidarietà verso i compagni che, insieme a lui, affrontavano serenamente i rischi quotidiani della battaglia ».

Dal foglio clandestino « **Pai nestriz fogolars** »: « Ora tu dormi, ma noi ti vegliamo, l'Italia ti veglia! E fin quando l'invasore tedesco calpesterà l'ultima zolla della tua terra, della nostra Patria, noi non desisteremo dalla lotta e sapremo sacrificarci come tu ci hai insegnato ».

Da « **Il fuori-legge** », organo della 4ª Brigata: « Fulgido e purissimo eroe dell'Osoppo, che ha preceduto nelle vie della gloria tutti gli altri martiri della montagna e della pianura.

« Non ha visto l'alba della liberazione. Noi tutti in quel giorno però abbiamo pensato, commossi, a Lui che mancava: il suo nome era scritto a caratteri d'oro sulle nostre bandiere abbrunate ».

Giovani che lo avevano avuto compagno di studi; soldati e ufficiali che lo conobbero durante il servizio militare; uomini della cospirazione e della guerra partigiana che vissero con lui sulle montagne, tutti sono concordi nel rilevare la virtù eccellente e il singolare valore di Del Din.

Un patriota di Pielungo lo rievoca in questo modo: « Il suo sguardo penetrante, la sua maschia e fiera figura rimangono vivi in tutti coloro che lo conobbero quale amico e quale comandante. Quando egli parlava, gli uomini rimanevano convinti perché sentivano nelle sue parole una provata fede patriottica. Tutti avevano fiducia in lui perché la sua intelligenza e le sue doti di riflessione erano tali quali si addicono ad un trascinate, ad un comandante, a un vero capo ».

Radio Londra e Radio Bari nel diffondere i comunicati del « Fronte della resistenza » italiana hanno presentato la gesta di Tolmezzo come segue:

« ...alla Divisione « Osoppo » apparteneva anche l'eroico tenente Del Din, il quale, nell'aprile scorso, entrò con soli dodici uomini in Tolmezzo, nonostante ivi si trovassero oltre 400 soldati nazi-fascisti. Non curante della forte opposizione incontrata, egli riuscì a farsi strada attraverso la città e ad attaccare la caserma uccidendo parecchi nemici. Finché cadde egli stesso colpito a morte ».

Ma il ricordo di Renato bisogna anche e specialmente andarlo a cercare tra le pareti della casa che vide i suoi entusiasmi, che ascoltò il forte respiro della sua umanità fervida e pensante; bisogna questa memoria ritrovarla, intatta e continuamente operante, nelle creature che egli, sopra tutti, predilesse: nel padre, valoroso alpino di saldissima tempra, che fonde nel suo animo orgoglio e dolore; nella madre che subì, con grande, commovente fermezza, le persecuzioni e gli insidiosi interrogatori dei nazi-fascisti, e fu poi tradotta nelle carceri di via Spalato, dove, per amore del figlio, sostenne il dramma più tormentoso e angoscioso che una donna, sbattuta nella bufera del più infame terrore poliziesco, fosse chiamata a vivere; nella sorella, che per lunghi mesi non rivelò alla mamma la terribile notizia della morte di Renato, chiudendosi in una muta e logorante sofferenza e che poi, sotto il nome di Renata, seppe — in difficili missioni aeree di guerra — continuare con raro ardimento l'insegnamento eroico del fratello.

Il Comando dell'« Osoppo » ha proposto al Comando Alleato per lo scacchiere Mediterraneo e allo Stato Maggiore Italiano che alla memoria di Renato Del Din venga concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Ufficiale italiano, dopo mesi di estenuante guerriglia e di aspre fatiche, con soli 12 patrioti, in un'azione audacissima occupava Tolmezzo presidiata da 400 tedeschi e fascisti.

Ferito mortalmente da una raffica di mitragliatrice nell'attacco di una caserma, sospinto da sovrumano eroismo, si rialzava per riprendere il fuoco ed animare i suoi uomini col grido « Osoppo, avanti! ».

Una seconda raffica alla testa chiudeva la sua giovane esistenza tutta dedicata alla patria e al dovere.

Mirabile esempio di consapevole e spavalda audacia e di dedizione alla Patria fino all'estremo sacrificio ».

Tolmezzo, 25 aprile 1944.



E' caduta un eroe

“Osoppo - avanti!”

Il grido: «Osoppo Avanti!» lanciato da Del Din in faccia al nemico, mentre il suo corpo di meraviglioso combattente volontario si piegava sotto i colpi della mitraglia, non si impresso soltanto nell'animo dei suoi intrepidi compagni, ma — nella notte eroica di Tolmezzo — percorse gli spazi, salì in alto nel cielo come una fiammante bandiera.

Quel grido gettato contro i tedeschi e contro i tristi paladini della malvagia repubblicetta mussoliniana, voleva dire che dalle barriere del mondo oppresso, avvilito, incatenato da una criminale volontà oligarchica, si sprigionava una voce ribelle, una voce limpida e inconfondibile che scuoteva le coscienze e le anime.

C'era in questa voce il timbro antico dei cavalieri dell'idea, dei soldati senza macchia e senza paura che, asseragliati nel Forte delle più memorabili e gloriose gesta friulane, preferivano la morte al disonore e, nel cerchio di ferro che attorno a loro sempre più si stringeva, sollevavano come un dono supremo, come un simbolo divino il vessillo della libertà.

Il grido di Del Din: «Osoppo Avanti!» si rifranse contro le pendici dell'Amariana, percorse le valli della Carnia, passò per tutte le montagne del Friuli, si diffuse nella piana, fu inteso dal popolo che, in silenzio, aspettava ansiosamente l'ora della riscossa armata e attendeva la parola d'ordine per la lotta a fondo contro la più torva tirannia.

Infatti, come suscitati da quel grido, i figli del popolo accorsero a migliaia a Pielungo e negli altri centri di reclutamento, per ingrossare i battaglioni dal fazzoletto verde e dal cappello alpino, per dar vita alle Brigate osovane le quali stesero, man mano, in tutto il Friuli e oltre, la loro

organizzazione militare controllando — in fraterno contatto con i compagni della « Garibaldi » — ogni movimento del nemico, disarticolando con metodiche azioni di sabotaggio le sue comunicazioni, colpendo i suoi impianti di produzione bellica, dimostrando in innumerevoli durissimi combattimenti — come ne fanno fede i comunicati del Fronte della resistenza — il genuino valore dei volontari della libertà.

Sulle macerie della Patria distrutta moralmente e materialmente dalla folle avventura fascista, un'altra Italia nasceva, un' Italia povera e nuda, che possedeva però, per il suo dolorante cammino, la volontà inflessibile e lo spirito acceso del Risorgimento quarantottesco.

Dall'umile fossa carnica dove a vigilarlo ed a proteggerlo c'era sempre — come un fiore che non conosce tramonto — l'amore inesausto del popolo, Renato Del Din risorgeva ogni giorno per portare, con la luminosa grandezza della sua anima, le parole della fede sulla linea del combattimento più ardito; per abbracciare la giovinezza che conquistava l'avvenire cadendo nel nome eterno della libertà; per segnare, con la sua bianca orma d'Eroe, la via insanguinata da cui lentamente si alzava — sopra l'errore e sopra la rovina — il volto nuovo della Patria.

Anche adesso Renato è con noi. Le sue mani d'angelo, immateriali e incorruttibili come la luce, sono sull'asta della bandiera che avanza lungo il solco difficile; scavato tra le ombre della distruzione, per portare ai quattro lati dell'orizzonte il segno tremendo del nostro riscatto.

In questo segno, formato dalle lacrime delle madri, plasmato dal sangue dei combattenti, santificato dal patimento di una intera gente, si devono fondere e riconoscere — in alta gara di costruttivi propositi — tutte le volontà e gli spiriti e i cuori, perchè, finalmente, sul nostro triste cielo, possa brillare la stella della buona certezza.

ARTURO TOSO e ANTONIO PICCOLO

